

Anno VI - n. 2 - Aprile 2008



Umberto Veronesi
L'importanza della divulgazione scientifica

Raffaele Coppola
Necessaria un'etica forte
per le democrazie

Francesco Cesare Casùla
Quando tutta l'Italia era Sardegna



Orazio,
poeta pagano dalle
valenze cristiane

SOMMARIO

Scuola e Cultura
Anno VI - n. 2

Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

Vicedirettore
Rita Stanca

Caporedattore
Michela Occhioni

Comitato scientifico di Redazione

Maria Laura Rosato
Resp. settore umanistico

Lucy Maggiore
Resp. settore linguistico

Patrizia Dragonetti
Resp. settore scientifico

Redattore grafico
Michela Occhioni

Logo Scuola e Cultura
di **Maria Teresa Caroppo**

Direzione e Redazione
Scuola Media Statale
"Tito Schipa"
Via Martiri D'Otranto
73036 Muro Leccese - Lecce

Registrazione del Tribunale di
Lecce n° 824 dell' 8 aprile 2003

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituiscono

La Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli
autori degli articoli pubblicati

Scuola e Cultura è su internet
<http://www.comprensivomuro.it>

e-mail
scuolaecultura@libero.it

Tel. 0836-341064
0836-354292

Stampato in proprio

EDITORIALE

Ricordo di Oreste Macri salentino 3
di Donato Valli

POESIA

Nell'anima del poeta, il sublime
Verso il limite antico 4
di Antonio Caloro

Orazio, poeta pagano dalle valenze cristiane 5
di Rocco Aldo Corina

SCIENZE

**L'importanza della divulgazione scientifica
e il rapporto dei giovani con la scienza** 7
di Umberto Veronesi

LETTERATURA

**La figura della voce nella poetica leopardiana e in
autori successivi: Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé (II)** 8
di Alberto Folin

DIRITTO

Il simbolo del Crocifisso e la laicità dello stato 11
(7 dicembre 2001)

**Ancora sulla guerra mossa al Crocifisso: riflessioni
minime di un ecclesiasticista**
(6 gennaio 2002)

**Ma la "laicità relativa" non l'ho inventata io...
ovvero dell'uguaglianza delle confessioni religiose
secondo Procuste**
(13 aprile 2002)

di Raffaele Coppola

STORIA

Quando tutta l'Italia era Sardegna 18
di Francesco Cesare Casula

IL RACCONTO *nella storia*

Ebbrezze 21
di Cristina Martinelli

ARTE

La battaglia di Anghiari 23
di Antonio De Vito

RUBRICA

Sfogliando... Sfogliando... 24
a cura di Rita Stanca

Ricordo di Oreste Macrì salentino

Il 10 febbraio scorso è caduto il decimo anno dalla morte di Oreste Macrì, il grande studioso originario di Maglie, dov'era nato nel febbraio del 1913.

Laureatosi in Filosofia a Firenze nel 1934, cominciò la sua carriera di docente a Maglie, per poi passare alla scuola media di Parma. Nel 1951 conseguì la libera docenza in Lingua e letteratura spagnola, che gli consentì di assumere l'incarico della stessa disciplina nell'Università di Firenze; ordinario dal 1956, insegnò fino al 1988.

Salentino di nascita, ma fiorentino di formazione e residenza, Macrì rappresenta, in un certo senso, la convergenza delle due culture, da lui simbioticamente elaborate attraverso una visione critica di assoluta originalità ed ampiezza.

Cominciò a lavorare nel Salento e per il Salento dal 1947 partecipando alla fondazione dell'Accademia Salentina promossa da Girolamo Comi e distinguendosi come uno dei più solerti collaboratori della rivista "L'ALBERO". La quale, dopo la morte del poeta lucugnanese, ritornò a nuova vita nel 1970 per decisa volontà di Oreste e con la mia entusiastica collaborazione. Continuò, così, quella sorta di ideale gemellaggio tra Lecce e Firenze, per il quale Macrì, un po' celiando - ma non troppo - aveva creato la seguente equazione: "Lecce è la Firenze delle Puglie esattamente come Firenze è la Lecce della Toscana".

In verità, quelli furono anni di intensa collaborazione, attraverso la quale gli studiosi del Salento (Mario Marti in prima fila, ma anche Enzo Esposito, Gino Rizzo, Vincenzo Ciardo, Vittorio Bodini, Ercole Ugo D'Andrea, Nicola De Donno, Nicola Carducci, Michele Pierri, ecc.) e quelli fiorentini (Piero Bigongiari, Claudio Varese, Laura Dolfi, Adelia Noferi, Sergio Baldi, Mario Luzi, Alessandro Parronchi, Giorgio Chiarini, Carlo Betocchi, ecc.) contribuirono a mantenere vivo un dibattito letterario e culturale, critico e creativo, che fece onore al Salento e s'impose a livello nazionale con una propria, specifica dignità.

Merito in gran parte di Oreste Macrì. Il quale introdusse una forma originale di critica e di impegno, forse non in linea con una visione classica dell'Accademia, ma certo suscettibile di novità e portatrice di una tensione universalistica di grande suggestione. Egli concepì, infatti, la critica come una delle attività più impegnative dello spirito, e di conseguenza non come risultato meccanico del rigore di un metodo (al quale tuttavia non si sottraeva), ma come impulso genetico complementare alla stessa poesia e con essa alleata nell'impeto della scoperta dell'ignoto e nella ricerca delle radici originarie della vita e dell'arte.

Proprio per questo Macrì fu insieme provinciale e universale: provinciale perché portò dentro di sé lo stigma e la passione della terra natia, universale perché da quella radice culturale e antropica partì per sondare l'universo dell'arte, fortemente suggestionato dalla filosofia di Giambattista Vico, anche quando l'estro lo conduceva a sperimentazioni esegetiche di natura prevalentemente formalistica.

Ma queste sono considerazioni che valgono a confermare l'ampiezza degli interessi critici di Macrì, mentre è giusto anche mettere in rilievo il contributo da lui dato all'elevazione degli autori salentini.

Intrinseco, ma non sempre sereno, fu il rapporto di Macrì con l'altro grande ispanista del Salento, Vittorio Bodini. Infatti, se si esclude la "fraterna inimicizia" degli anni Cinquanta, allorché Bodini considerò l'ermetismo macriano come frutto di una stagione ormai morta e sepolta, non si può non apprezzare il contributo dato da Macrì alla conoscenza, all'approfondimento, alla divulgazione dell'opera

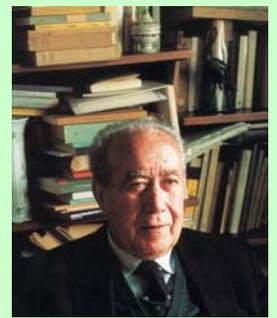
dell'amico a datare dal 1956 (si veda, a proposito, il libro di saggi *Caratteri e figure della poesia contemporanea*); e a continuare con l'edizione delle sue poesie (Mondadori, 1972 e 1983), con la voluminosa raccolta dei *Poeti surrealisti spagnoli* (Einaudi 1988) e con l'edizione degli *Intermezzi* di Cervantes.

A Macrì ancora si deve l'attenzione rivolta al mondo letterario dell'opera di Girolamo Comi attraverso un saggio intitolato *Introduzione alla poesia di G.C.*, che in un certo senso ebbe la funzione di aprire e far conoscere l'opera difficile e singolare del poeta di Lucugnano.

Incoraggiante fu, ancora, l'attenzione rivolta da Macrì anche ai cosiddetti poeti "minori" della nostra terra. Essi ricevettero consigli, incitamenti, correzioni, visibilità attraverso pubblicazioni diffuse in varie riviste e giornali. Mi riferisco, in particolare, ad amici oggi non più vivi, ma che costituiscono una costellazione di un certo rilievo nel paesaggio culturale della nostra terra: Ercole Ugo D'Andrea, Vittore Fiore, Pietro Gatti, Luigi Panarese, Michele Pierri, Salvatore Toma. Testimoni tutti di un tempo e di una scuola che trovarono in Macrì, apparentemente severo ma intimamente mite e indulgente, un punto vivo di riferimento.

Ma quel che emerge con più evidenza del personaggio e dello studioso Macrì, oltre alla sua frenetica attività, è la forza e la capacità di affrontare tematiche e generi letterari più disparati. Fu grande ispanista per studi e carriera; fu eclettico per competenza e sete di conoscenza. Forse non in tutti i settori portò il rigoroso contributo di una specifica e specialistica competenza, ma di certo ampliò il campo della letteratura con un ardimento di indagini e di profondità, che è difficile riscontrare non solo nel mondo accademico e nel corso del Novecento. E forse, ancora, fu questo un segno specifico della sua meridionalità nativa. Infatti ha affrontato l'universo letterario con la religiosa intraprendenza propria degli esploratori delle regioni più profonde e misteriose della letteratura poetica.

In questo senso egli ha aperto una strada che è tanto affascinante quanto ardua; ma solo attraverso di essa si può scoprire il mistero, la verità, il valore umano della universale poesia.



Donato Valli
medaglia d'oro per la
scuola, la cultura e l'arte

Donato Valli

NELL'ANIMA DEL POETA, IL SUBLIME



VERSO IL LIMITE ANTICO

Lontano abbaiare di cani
inquieti sotto la luna
e il tuo volto
fisso
nelle mie orbite insonni.

La ruota di gesso
frantuma lontani ricordi
in acute
scaglie di vetro.

Mozzo e capitano
su questo battello senza remi
né vele
avanzo
ogni giorno d'un passo
verso il limite antico
che mi separa da te
che ti separa da me.

Antonio Caloro

Antonio Caloro, cultore di storia locale, Maestro elementare con esperienza di insegnamento all'estero. Ha condotto numerose e significative ricerche, apparse in riviste e miscellanee.

Particolarmente proficua la sua attività di traduzione dal francese dei saggi del bizantinista ANDRÉ JACOB e dello storico JEAN-MARIE MARTIN.



Tra le pubblicazioni:

Guida di Leuca. L'estremo Salento tra storia, arte e cultura ("Le Guide versi"), Congedo, Galatina 1996;

Gli "Alessanesi" di Anders. Un liceo-ginnasio polacco in Alessano (1945-46). Ricordi e testimonianze, Laborgraf, Tricase 1995;

l'"*soprannomi alessanesi*", in GERHARD ROHLFS, *Dizionario storico dei soprannomi salentini* (Terra d'Otranto), Congedo, Galatina 1986.

La sua amicizia col popolo polacco gli ha fatto meritare la medaglia "PRO MEMORIA", concessagli nel 2006 dalla URZAD DO SPRAW KOMBATANTOW I OSOB REPRESJONOWANICH di Varsavia.

Disegno classe 3 A

a.s. 2007-2008

Scuola Secondaria di primo grado - Palmariggi

Nuova traduzione, nuovo commento

Orazio, poeta pagano dalle valenze cristiane

Racchiude Orazio, nel suo *Carme secolare*, suggestioni intimamente provate in momenti di vita che rivelano speranze e segreti forse anche impensati. Attimi di entusiasmo virtuoso, che lo spirito avverte nei fastigi dei giorni fuggenti, riempiono di tanta gioia il poeta latino da elevarlo all'altezza dei versi sublimi. Dipinge, Orazio, un quadro d'amore (la poesia immortale), a favore d'un popolo, quello romano, che addirittura predilige al grande Augusto. E fa questo volgendo lo sguardo al magnifico cielo ov'è luce e bellezza nel Sole che muta, come la vita dell'uomo, nell'immutabile voglia dell'astro di essere sempre "identico e diverso", significando esso la raggianti apollinea luce che vive nel tempo pur essendo divina, per nascondersi nella notte agli occhi dell'umano desiderio.

Un omaggio spettacolare, quello di Orazio, al Dio della luce, che sa di preghiera: "Non scorgere mai - dice - o Sole, grandezza più di Roma". E a Diana lucente, che simboleggia la luna, chiede invece protezione per quel popolo - il suo - che infinitamente ama, perché possa la Terra donare a Cerere (dea delle messi) "una corona di spighe".

Poesia pura, quella del *Carme*, pur non apparendo essa nelle vesti desiderate dalla Musa secondo quanto una critica cruda, spesso stereotipata, sostiene con freddezza in certa anacronistica e fuorviante indagine ancora in voga. Ma la poetica dell'arte, che in fondo è filosofia di vita, è proprio nelle riposte righe di un'anima che sorride alla Terra nel chiarore del giorno nascente. Speranza, quindi, di nuova vita, con l'aiuto di bellezza (la poesia oraziana) per il popolo di Roma che non può, forza divina, non proteggere se si pensa alla mirabile missione di Enea voluta dal Fato.

Spera perciò, il poeta, che Diana conceda agli uomini la luce del giorno, la gioia, la vita, permettendo ai campi di essere prosperosi in ogni tempo e fecondi di spighe nel tepore del magnifico Sole.

Sole e Diana, Diana e Sole - dunque - cooperanti insieme nel progetto divino nei secoli ispirato per l'eterna bellezza di un popolo.

Sole e Diana¹ (luce e giorno) e Diana e Sole (giorno e luce) nell'anima del poeta dell'amore coesistono allora nella fedeltà del tempo sempre pronto a dare alla vita il meglio di sé nella luce delle stelle (il Carro solare) nell'immensità del Cielo (la divinità) che incessantemente governa il mondo.

¹La divinità simboleggia la luna, regina degli astri, la cui luminosità (Diana *lucidum caeli decus*) non può non rendere giorno la notte.

Carme secolare

"O divo Apollo e tu Diana lucente padrona dei boschi, magnifico ornamento del cielo, dateci, o

venerandi e amati sempre, ciò che con amore oggi, giorno per noi molto caro, vi chiediamo.

L'alma poesia sibillina ci consigliò di innalzare a voi, mediante il canto di vergini fanciulle e casti giovinetti, a voi molto innamorati dei sette colli, un carne secolare.

O splendido Sole che col cocchio fulgente annunci il giorno e tutte le volte ci appari identico e diverso, non scorgere mai, ti prego, grandezza più di Roma.

E tu dolce Diana, buona come sei nel far nascere bimbi soavi, proteggi sempre le loro madri nelle ore in cui donano la vita, tu che ami essere chiamata Lucina o Fecondatrice. Aiuta, o dea, la nostra prole a crescere nella gioia e i nostri padri a legiferare benignamente per le famiglie perché siano aiutate a fecondare con amore, per realizzare tutte le volte allo scadere dei cento e dieci anni canti e giochi alla presenza di sempre più numerosa folla nelle giornate lucenti di sole e nelle festose piacevoli notti.

E voi Parche gloriose, sempre pronte a dire il vero sugli immutabili eventi che saranno, aggiungete felici destini accanto a quelli già compiuti. Doni perciò a Cerere, la Terra, feconda di biade e di greggi, una corona di spighe. E possa Giove inviare su lei acque salutari e venti propizi per il raccolto prosperoso.

E tu, Apollo, allontana da noi il terribile dardo e, placido e mite, ascolta i fanciulli che tanto ti supplicano.

E tu Luna, regina falcata degli astri, ascolta pure le candide fanciulle.

Se Roma deve a voi le sue forme e le schiere troiane occuparono un dì il lido etrusco con il compito di cambiare casa (i Lari) e città con il vostro consenso (per cui il pio Enea, uscito indenne da Ilio tratta in fiamma, aprì altra via per dare ai profughi troiani più di quanto avevano dietro a sé lasciato), concedete benessere, o dèi beati, alla docile gioventù fugace, placido riposo ai vecchi e ancora potenza, onore e tanta prole al popolo di Roma.

Ottenga, il famoso discendente di Anchise e della dea Venere, quel che con umiltà vi chiede dopo aver sacrificato per voi bianchi buoi, egli che con gran valore affronta il nemico senza mai torturarlo dopo averlo sconfitto. I Parti già temono le potenti schiere di Augusto e le scuri albane sia in Terra che in mare, tant'è che gli Sciti e i non più superbi indiani chiedono a noi consiglio sulle cose da fare.

Già la Fede e la Pace e l'antico Pudore e la Virtù un tempo trascurata, ritornano fra noi e l'Abbondanza, con il corno ripieno, appare beata. L'augure Apollo, molto appariscente nel suo arco fulgente e assai gradito alle nove muse, egli che con arte guarisce le



Rocco Aldo Corina

parti del corpo malato se con occhio propizio contempla gli altari del Palatino, non può non concedere - da un secolo all'altro - tempi sempre migliori alla città di Roma e felicità agli abitanti del Lazio.

E la dea Diana che abita Algido e Aventino, pure ascolta le preghiere dei grandi sacerdoti e ancor più quelle dei fanciulli. E speranza è in me che Giove e tutti gli dèi siano anch'essi benevoli con noi che esultanti cantiamo le lodi di Febo e Diana”.

*O dolce Pimplea che ami le fonti azzurre,
senza di te la mia ispirazione a nulla vale* (I, 26)

A tu per tu con le Odi

Mi conforta Orazio coi suoi versi stupendi “cosparsi di essenze deliziose” (I,5), mentre “va via il freddo inverno per far posto alla dolce primavera [...] quando il contadino non fa più uso del fuoco per scaldarsi e il bestiame non è più nelle stalle né i prati biancheggiano per la candida brina”. Siamo in un'ode quasi fiabesca, per il sapore delle sue faccettature che fanno del verso un lembo di cielo. Perché è qui che “Venere Citerea guida le danze alla luce dell'invadente Luna mentre Grazie e Ninfe, mano nella mano, battono, a ritmo alterno, il piede sulla terra bruna” (1,4). È il motivo per cui “bisogna cingersi il capo di mirto e di fiori che la Terra, priva di gelo, ci dà, e sacrificare a Fauno agnelle e capretti sotto alberi ombrosi”.

Ma, nonostante queste meraviglie terrene, la vita per l'uomo se ne va: “la sua breve durata - dice il poeta - non ci permette di sperare in grandi cose per la notte che giunge improvvisa, impedendo a te, o Sestio beato, di ammirare il tenero Licida” (I,4). “C'è (addirittura) chi resterà sorpreso quando vedrà il mare sconvolto da venti tempestosi” (I,5).

Sapore di catastrofe per il mondo ormai in rovina o ammonimento per salvare il mondo? Chi lo sa! Si sa solo che poesia è amore e quella di Orazio è moraleggiante e virtuosa, umile e saggia, perciò salvifica. Ci sono, infatti, nella mente del poeta “frutteti irrigati da mobili rivi” (I,7), certezza - dunque - di vita sempre risorgente. “Apollo - che quando parla dice il vero - ha infatti promesso agli uomini una nuova Terra” (*Ibidem*), ma è necessario - per Orazio - che tutti collaborino perché questo avvenga.

“Darò allora la mia tristezza e tutte le mie paure ai venti impetuosi perché le affondino in mare” (I,26) - dice - nella convinzione di potercela fare nella dura lotta che la vita gli riserva. Perciò “uomini - dice ancora Orazio - siate forti e cacciate col vino gli affanni per esplorare con me l'immenso mare” (I,7)¹. Poesia generatrice di gioia? Sì.

“Se infatti mi riconoscerai come poeta degno di sedere accanto ai grandi lirici, il mio capo toccherà finalmente le stelle” (I), sostiene Orazio nella

spiritualità dei suoi versi sublimi. È qui, infatti, il culmine del bene dovuto a poesia, un invito in difesa della vita che va oltre la vita.

Ecco perché rifiutare il male non è difficile: “nulla per noi è difficile” (I,3), dice il poeta, se “non permettiamo, per le nostre cattive azioni, che la divinità non sia clemente con noi” (*Ibidem*). E, per la salvezza del mondo, richiama subito l'attenzione sulla fragilità della vita, ricorrendo alle stagioni. Se esse passano, anche noi passiamo. “Le ore, infatti, che il bel giorno rapisce, ti dicono di non sperare nelle cose terrene”, vedi “l'estate, pur essa destinata a finire, come calpesta l'amena primavera!

Eppur torna la bruma inerte dopo un autunno pieno di frutti! Forse gli dèi superni ci daranno un domani da aggiungere alla vita di oggi” (IV,7). “Manda perciò via da te il freddo accendendo il focolare con tanta legna, poi spilla il vecchio vino dall'anfora sabina. Non cercare di conoscere il domani e ascrivi a guadagno qualunque giorno ti verrà donato” (I,9). Perché Giove, solo lui, “concede inverni soleggiate e lunghe primavere” (II,6). Infatti “la lieve giovinezza fugge presto insieme a bellezza, mentre la vecchiaia manda via i desiderati amori e il dolce sonno” (II,11). “Ahimè - dice il poeta - come trascorrono gli anni, fugaci!” (II,14).

L'unico rifugio è allora nella Musa perché è lei sola che ti fa vedere “il limpido rivo” (III,16) “col modular del canto sul dolce flauto nei sacri boschi bagnati da acqua tranquilla e candida rugiada” (III,4).

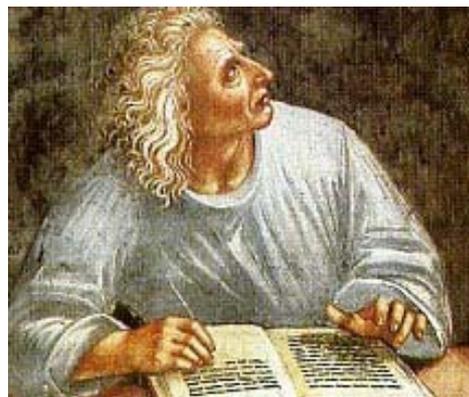
Vita, insomma, quella di Orazio, vissuta in intensa spiritualità (vedi il fuoco, simbolo per il poeta di anima imbevuta di Sole), nella volontà della divinità di mantenerla - a suo piacimento - nel tempo. Perciò “nulla posso prima cantare - dice il poeta - se non le lodi del Padre che governa uomini e cose divine, il mare, la Terra, l'universo tutto con il variare delle stagioni. Dal quale nulla è creato più grande di Lui né esiste qualcosa che appena gli somigli” (I,12)².

Rocco Aldo Corina

NOTE

¹Orazio qui fa riferimento soprattutto a Teucro e ai suoi compagni condannati all'esilio da Telamone.

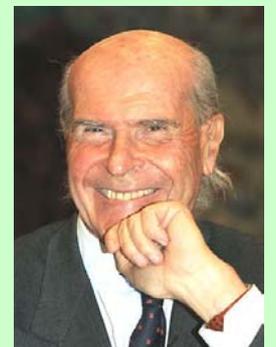
²L'espressione può essere compatibile con la religione cristiana.



L'importanza della divulgazione scientifica e il rapporto dei giovani con la scienza (*)

I dibattiti che si sono accesi a livello mondiale su testamento biologico, eutanasia, fecondazione assistita, clonazione terapeutica, utilizzo di cellule staminali embrionali, hanno messo in evidenza quanto oggi la scienza sia lontana dalla gente. Di fatto mentre la scienza ha sempre più forti e positive ricadute nella vita quotidiana, la società appare sempre più lontana dalle prospettive che esse pongono. Si tratta di un problema di cultura: la scienza viene spesso relegata in un mondo astratto, isolato e poco mediatico a causa dei suoi processi lenti e rigorosi senza grandi colpi di scena. E quando la società è obbligata ad occuparsene, lo fa con istintiva perplessità, quasi con diffidenza. Al di là di specifici problemi etici, inoltre, la società sembra non interessarsi alle decisioni strategiche sugli investimenti in ricerca né alla portata sociale ed economica dell'esplosione tecnologica. Eppure la storia ci insegna che le conoscenze determinano il progresso anche civile. Non dimentichiamoci che è stata la scienza a liberarci da una quantità di credenze, di ideali, di rituali anche crudeli legati a un mondo infantile che era radicato dentro di noi da migliaia di anni. Il pensiero scientifico infatti è frutto di un meccanismo logico basato sull'evidenza, sui fatti osservati o sperimentati e non sull'irrazionalità; proprio perché è alla ricerca della verità e dell'universalità dell'informazione, è fattore insostituibile di progresso. Per questo penso sia urgente diffondere nella società odierna la consapevolezza dei valori intrinseci al mondo della scienza in quanto l'espressione più avanzata delle potenzialità dell'intelletto umano. Ecco dunque l'importanza della comunicazione scientifica: comunicare significa aiutare tutti i cittadini a comprendere e ad ascoltare il linguaggio della scienza per capire e partecipare alle scelte che

riguardano la loro vita e l'ambiente in cui vivono. Significa anche tenere vivo, a livello sociale, il dibattito culturale sui grandi dilemmi umani da sempre legati al progresso della scienza. Per questo è importante che scienziati e ricercatori sviluppino e mantengano un canale diretto di comunicazione e di dialogo con la comunità. Per ridurre la distanza, crescente, che divide la scienza dall'opinione pubblica, occorre



Umberto Veronesi
Direttore Scientifico
dell'Istituto Europeo
di Oncologia

l'impegno delle diverse anime del Paese: gli intellettuali, i politici, gli imprenditori ma soprattutto i media, la scuola, l'università, i centri di ricerca. Un tempo lo sviluppo economico di un Paese era legato a cose molto concrete, come la disponibilità di materie prime o il poter contare su manodopera a basso costo. Oggi sono le idee che fanno la differenza, e quindi la ricerca e gli investimenti, ma anche la preparazione e l'entusiasmo dei giovani a lanciarsi nell'esplorazione di nuovi campi, nuove frontiere. Purtroppo in Italia, al momento, si sta facendo poco per tenere acceso questo entusiasmo. Con il risultato che i giovani ricercatori, con le loro idee, vanno a cercare fortuna altrove. A questo si aggiunge il fatto che ho la sensazione che il Paese stia adottando atteggiamenti che con la scienza hanno poco a che fare e, a partire dalla classe politica, continua a sottovalutare l'importanza strategica della ricerca. Il problema è, ancora una volta, più culturale che politico: bisogna cambiare la

cultura e l'atteggiamento verso la scienza.

Dobbiamo contrastare quel movimento antiscientifico che induce a un pericoloso ritorno a ideologie e superstizioni. E dobbiamo ricominciare a insegnare agli adolescenti il primato delle idee e del cervello, la cultura della razionalità, a fargli toccare con mano il senso e l'importanza del ragionamento e metodo scientifico, rifiutando il vizio della superficialità e della approssimazione.

Umberto Veronesi

(*) Relazione del Prof. Veronesi in occasione del ricevimento del "Premio Letterario Galileo per la divulgazione scientifica" 2007 (gennaio 2007).



Ricercatori al lavoro (sito <http://www.giovanidelsud.it>)

La figura della voce nella poetica leopardiana e in autori successivi: Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé (II)

Baudelaire e le confuses paroles

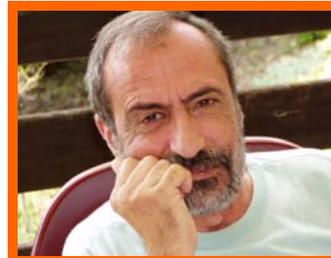
Dopo Leopardi, tutta la vera e grande poesia contemporanea è come affascinata dal tema dell'*ontologia della parola*, pensata nello scarto che la congiunge (disgiungendola) alla voce. In Baudelaire e nella poesia simbolista francese, da Rimbaud a Verlaine a Mallarmé, si assiste ad una progressiva dislocazione del senso della parola, a un sorta di desemantizzazione del codice linguistico istituito e condiviso: o meglio, a un uso autoreferenziale del codice stesso. Non è il poeta che parla: è piuttosto lui a essere parlato. E' come se la poesia non volesse più comunicare un senso soggettivo già a priori elaborato dalla coscienza nella forma della parola, ma si ponesse come vettore di una voce anteriore al soggetto e di cui il poeta sarebbe un semplice trasmettitore. Si tratta di un equivoco rumore di fondo che aspira al senso provenendo dalle cose stesse, filtrando attraverso le smagliature di un orizzonte dal quale l'io si sente del tutto estraneo, incapace com'è di giudicare se quel rumore sia veramente una voce tendente al senso o non invece un mero accadimento sonoro.

E' una parola *probabile*, confusa e incomprensibile che accenna ma non dice, indica ma non svela, incrina il silenzio, senza toglierlo ma – anzi – ne accentua l'inquietante profondità. Questo suono – che ha i connotati della parola pur non provenendo da nessuna voce definita – si presenta in Baudelaire con i tratti dell'animalità.

È stato certamente Walter Benjamin a rilevare per primo, con profondità ermeneutica e sagacia critica, il nesso che unisce la poesia lirica baudelairiana all'esperienza dello choc metropolitano, che – al di là della memoria volontaria – provoca l'annullamento del soggetto. *Les Fleurs du mal* non



Ritratto di Baudelaire, di G. Courbet



Alberto Folini

Insegna Saperi e narrazioni del Mediterraneo antico e moderno all'Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli

sarebbe che testimonianza dell'abisso che si spalanca tra l'io e il mondo "circoscritto" (per usare un termine leopardiano) nell'orizzonte metropolitano, dominato da un sistema di segnaletica tanto totalizzante, quanto ridondante e – alla fine – insignificante. Ma se l'esperienza del soggetto non è più possibile nella forma, per così dire, dell'abbandono innocente, della fiducia e della familiarità, ciò significa che essa si determina esclusivamente nel contatto epidermico e materiale dell'incontro occasionale e anonimo (si pensi all'opera giovanile di Henry Bergson, *Matière et memoire*), nel rapporto accidentale tra estranei e nell'esaltazione della percezione corporea e sensitiva (odori, suoni, colori). A rigore, non si tratta neppure più di esperienza, ma di contatto immediato e astorico, di uno choc appunto, momentaneo e singolare, destinato ad arricchire, come vorrà Proust, la cosiddetta "memoria involontaria" e cioè – dirà "scientificamente" Freud – il materiale dell'inconscio.

Orbene, è proprio in questo quadro ermeneutico che acquista senso quella straordinaria dichiarazione di poetica che Baudelaire traccia nella lettera-prefazione ai *Petits poèmes en prose* indirizzata a Arsène Houssaye. Qui sembra evidente che l'intenzione poetica di Baudelaire sia quella di pervenire – non con la melodia e il ritmo del verso, ma attraverso una mimesi stilistica di tipo analogico realizzabile con la prosa – alla riproduzione del grido originario (e animalesco) che costituisce, nella sua indecifrabilità, la traccia di una natura scomparsa dalle "villes énormes", una parola capace di mantenere – nella sua fatticità corporea – l'annuncio della presenza. Di questo grido indistinto sono testimonianza le "confuses paroles" fuoriuscenti dai "vivants piliers" della Natura nella celeberrima *Correspondances*. Ed è sempre l'enigmaticità animalesca di questa "voce" a rendere così perturbanti *les chats* di Baudelaire.

Che differenza c'è tra la "voce del vento" di Leopardi e la "voce" del gatto di Baudelaire? Ambedue hanno un valore evocativo, istituiscono un appello, una chiamata che produce una situazione emotiva sfociante in un'esperienza estatica. Bisogna tuttavia rilevare che la "voce" del gatto è materialmente un "fiato" animale, condivide con la "voce" vera e

propria (quella dell'uomo) l'origine fisiologica, la vibrazione dell'aria entro muscoli (chiamati appunto "corde vocali"), mentre la "voce del vento" leopardiana è una "figura" retorica, un traslato, la cui distanza dalla metafora vera e propria misura in modo inquietante la distanza che separa il dicibile dall'indicibile, la realtà del qui e ora dall'intemporalità dell'eterno.

Rimbaud e la voyelle

In uno straordinario saggio su Arthur Rimbaud, Yves Bonnefoy scrive: «Non appena Rimbaud ebbe scritto due o tre grandi poemi, lo vediamo separarsi dalla propria memoria, ben presto anche dalla prosodia regolare, e attraversare veloce tutto uno spazio tra la metrica sperimentata e qualcosa d'informe, estenuato, aperto, come se più di ogni altra cosa al mondo avesse temuto la sicurezza della forma chiusa».

In effetti, tutta l'esperienza poetica di Rimbaud, che si svolge entro un tempo brevissimo – circa un decennio (dal 1870 al 1880) – si risolve, bruciandosi in un naufragio di cui non resta neppure un grido, nella disperata ricerca di una parola che sia l'esatta espressione della corrispondenza tra voce umana e cosa, tra apertura all'essere e "vocabolo". La violenta polemica che Rimbaud, fin dalle prime prove ingaggia nei confronti dell'arte romantica e dei parnassiani (basti pensare a *Ce qu'on dit aux poètes à propos des fleurs* 14 luglio 1871) vuole colpire la presunta soggettività del poeta e la poesia come edulcorata espressione dell'io e dei suoi sentimenti. Nulla può essere più lontano dalla poesia di Rimbaud della lirica psicologica, intesa come espressione di affetti. La sua è, forse – ancora più decisamente che quella di Baudelaire, e in una sensibilità più spalancata sull'abisso di quanto lo sia quella di Mallarmé – l'esperienza di una parola come corrispondenza tra voce e cosa, oltre l'accomodante dichiarazione della convenzionalità del segno, e aperta come forse poche altre sull'inesauribile interrogazione rivolta al (possibile) senso del nulla. Per Rimbaud un segno non è affatto un mero medium convenzionale (come avrebbe sostenuto il Saussure dimentico degli *anagrammes*, delle *mots sous les mots*), ma è piuttosto una conoscenza "objective", una pratica di "dérèglement" la via d'accesso a una "vision", e questo perché c'è una precisa, sotterranea ragione, che lega una parola al suo significato. Una ragione enigmatica e tremenda che solo l'occhio del veggente sa cogliere nel delirio dell'esperienza numinosa. Da questo inferno non si ritorna, perché è l'estraneità del sé a essere esperita in questa discesa agli inferi: la certezza che nella nostra "voce" che crediamo dominabile e condizionata dalla volontà, non siamo noi a parlare. E' il linguaggio che *ci* parla (non nel senso che parla a noi, ma nel senso che parla noi: *noi siamo parlati*).

In una famosissima lettera a Georges Izambard (13

maggio 1971), Rimbaud scrive: "Voglio essere poeta, e lavoro a rendermi Veggente. Lei non capirà, e io quasi non saprei spiegarle. Si tratta di arrivare all'ignoto mediante la sregolatezza di tutti i sensi. Sono sofferenze immense, ma bisogna esser forte, e io mi sono riconosciuto poeta. Non è affatto colpa mia. E' falso dire: lo penso: si dovrebbe dire io sono pensato. – Scusi il giuoco di parole. IO è un altro. Tanto peggio per il pezzo di legno che si ritrova violino, e Sprezzo agli incoscienti, che cavillano su ciò che ignorano completamente".

Ciò che è completamente ignorato dal mondo moderno è precisamente l'ignoto che ci abita mentre noi non ne abbiamo alcun sospetto. L'ignoto è quell'orizzonte ontologico di cui i filosofi parlano come se fosse una cosa (Dio, la scienza, l'essere, il nulla, poco importa), mentre cosa non è, perché è ciò che rende possibili le cose che sono. La sregolatezza dei sensi è una via di accesso alla distruzione del soggetto, che esiste in quanto i sensi sono "regolati", cioè orientati a stabilire un ordine e un'identità. Solo questa distruzione smaschera l'impostura del soggetto portandoci all'esperienza dell'incommensurabilità di quell'orizzonte, della sua ineffabilità. E' per questo che le vocali possiedono un colore: esse non sono segni "inventati" dal soggetto e interscambiabili, ma partecipano di quelle "corrispondenze" che Baudelaire aveva intravisto e che percorrono sotterraneamente tutto l'orizzonte chiamato "natura", ivi compreso il linguaggio.

Quei colori costituiscono il senso cui perviene il poeta una volta che abbia sottoposto il "verbo" ad un'alchimia: un senso balenante a tratti nella melodia sopravvive al dissolversi dei significati e istituisce il poeta come puro "evento".

Ma in questa riduzione della parola a segno convenzionale, Rimbaud non coinvolge – è importante notarlo – quei fonemi che noi chiamiamo "consonanti" e che rendono possibile la sillaba. Egli parla soltanto di "vocali". La parola "vocale" ha la stessa radice di "voce", come "vocabolo". In questo senso si potrebbe dire che la vocale è il colore della parola, come il timbro è il colore dei suoni che si ordinano musicalmente in una scala chiamata appunto "cromatica" (da *chroma*, colore). (Per Leopardi le vocali, invece, sono lo "spirito" delle parole).

Ritornando su questo sonetto, nella ricostruzione di un cammino che, in qualche modo, sorprende il poeta stesso, Rimbaud notava in *Une saison en enfer*: «Inventai il colore delle vocali! – A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu –. Disciplinai la forma e il movimento di ogni consonante, e, con ritmi istintivi, mi lusingai d'inventare un verbo poetico e accessibile, un giorno o l'altro, a tutti i sensi. Riservavo la traduzione. Fu all'inizio uno studio. Scrivevo silenzi, notti, segnavo l'inesprimibile. Fissavo vertigini».

Tra le innumerevoli osservazioni che si possono fare – e che sono state fatte – su questo testo, la più immediata mi sembra anche la più indicativa: il



Rimbaud, di E. Pignon Ernest

poeta non vuole più semplicemente *dire* il primato dell'informalità vocale sulla parola codificata; lo vuole mettere in pratica. D'accordo per le "confuse parole": ma non si possono dire confuse parole con termini chiari e perfettamente intelligibili. L'informalità dell'origine vocale dovrà diffondersi nel verso, dovrà farsi "verbo poetico e accessibile... a tutti i sensi". In un'altra famosa lettera a Paul Demeny (15 maggio 1871), Rimbaud non esita a tracciare le linee fondamentali del compito supremo del poeta nell'età moderna e contemporanea ricorrendo all'immagine di Prometeo. Ma, nella versione rimbaudiana, il titano si fa portatore non solo del fuoco della parola, ma anche della voce che dà forma alla parola, in quanto – "a suo carico" – anche gli animali attendono da lui la salvezza che proviene dal verbo proferito: "Dunque il poeta è veramente rubatore di fuoco. A suo carico sono l'umanità e perfino gli animali... se quello che riporta da laggiù ha forma, darà forma; se è informe, darà l'informe. Trovare una lingua".

E' questa la ragione per la quale Rimbaud, pur riconoscendo in Baudelaire "il primo veggente", lo sente ancora attardato su una forma poetica tradizionale, che non è stata scardinata nei suoi fondamenti da questo sguardo gettato sull'abisso del caos da cui proviene la prima voce, il primo grido: <<Baudelaire è il primo veggente, re dei poeti, un vero Dio. Tuttavia è vissuto in un ambiente troppo "da artista"; e la forma in lui tanto vantata è meschina: le invenzioni d'ignoto reclamano forme nuove>>.

Mallarmé o l'oscurità della parola

Questa regressione del senso della parola, questa desemantizzazione del segno in un procedere a ritroso verso il luogo da cui ha inizio la pienezza del mondo e della presenza, trova in Mallarmé il suo punto di approdo e, contemporaneamente, la sua massima concettualizzazione filosofica. Per questo scrittore la poesia ha un valore assoluto e tale assolutezza si misura dalla sua capacità di prosciogliersi dalle cose per divenire pura

indicazione dell'origine. Questo rifiuto di designare, di fare della parola un vettore referenziale, si trasforma in gesto negativo, di scarto, di soppressione del senso, o meglio, di evocazione di un senso probabile. Si sa che l'aggettivo privilegiato di Mallarmé è "aboli", abolito, e che la disordinata "discesa agli inferi" di Rimbaud, diventa per lui ascetico e sistematico esercizio di presa di distanza dal mondo. L'abolizione del soggetto è qui totale, senza più residui, ed è per questa profonda ragione che l'*analogia* – "figura" centrale di tutta l'esperienza poetica mallarmeana – non è invenzione dell'uomo, ma "voce" demonica (naturalmente il *démone* di cui si parla non è il diabolon prodotto dal cristianesimo – che separa, divide – ma il *daimon* – che unisce il non unificabile – di Leopardi e, prima di lui, di Platone): *il demone dell'analogia*.

Su queste famose pagine di Mallarmé si è scritto molto. Per quanto ci riguarda ci limiteremo a chiederci, per il momento: se l'io non esiste più, se la voce con cui egli parla non è la sua voce, perché la parola umana muore nel preciso momento in cui si dissolve nella musica del canto, se la penultima (che significa "la penultima"? Perché non la prima o l'ultima? Su questo annuncio di Mallarmé converrà riflettere) è morta, allora a chi appartiene quella voce? *Chi parla* nelle "confuse parole" del poeta veggente?

Giacomo Debenedetti afferma: «L'oscurità di Mallarmé ha una sua motivazione, una determinazione che ormai tutti sono d'accordo nel chiamare ontologica: la poesia per lui è l'unico strumento per raggiungere l'Assoluto, il poema, come egli dice, è "l'explication orphique de la Terre"». E' l'oscurità stessa a fungere da senso. E il senso è proprio quello di dire la mancanza di senso del tutto.

La parola si dissolve così definitivamente nel canto *orfico*, prima di tacere per sempre (è questa parola di silenzio che fa dell'ultima, la penultima?).

Alberto Folin

Queste pagine, che l'autore ci ha dato in anteprima, usciranno in un libro di prossima pubblicazione in Italia: *Leopardi e il canto dell'Addio*, Marsilio, Venezia. ■



Ritratto di Mallarmé, di E. Manet, 1876

DIRITTO

Il Prof. Avv. Raffaele Coppola, nostro collaboratore, ha avuto modo di scrivere, in varie occasioni (anche su quotidiani), intorno al tema dell'esposizione del Crocifisso nei locali pubblici: una serie di lavori e d'interventi, che testimoniano l'esistenza di un proficuo contatto fra esperienza scientifica e giurisprudenziale; una omogeneità di contenuti, invero anticipati dall'elaborazione dottrinale, con riguardo alla *relatività* dei valori sostanziali interconnessi di libertà, laicità ed uguaglianza, «considerati naturalmente sul terreno (concreto) dell'attuazione normativa, che non è assolutamente corrispondente al diverso tipo di relazioni fra Stato e confessioni religiose». Tanto egli ha sostenuto, insieme con la compatibilità dei risultati complessivi sul piano della legislazione, alla luce di verifiche compiute sia sul versante interno sia su quello della comparazione con i sistemi degli ordinamenti concordatari e non concordatari, a partire dall'entrata in vigore delle modificazioni consensuali del Concordato lateranense. Le sue tesi sul principio di laicità dello Stato sono state accolte dal Consiglio di Stato in una famosa sentenza (Sez. VI, 13 febbraio 2006, n. 556) ed in un parere quasi coevo su ricorso straordinario al Presidente della Repubblica (ord. Sez. II, 15 febbraio 2006), che rinviano alle *radici cristiane* della laicità nella società e nella Costituzione italiane. Con i richiamati interventi, esemplati su tali tesi, la partita è stata chiusa in favore della permanenza del simbolo del Crocifisso almeno nell'attuale quadro di riferimento, segnato dalla mancanza di un'esplicita previsione di legge impositiva dell'obbligo. Pubblichiamo volentieri, in successive scansioni temporali, alcuni degli accennati lavori del Prof. Coppola (dal più lontano al più recente), che si aggiungono ad altri comparsi in *Scuola e Cultura* nell'aprile 2004. ■



Raffaele Coppola
Ordinario di Diritto Ecclesiastico
all'Università di Bari

Il simbolo del Crocifisso e la laicità dello Stato

(7 dicembre 2001)

A seguito dell'attentato terroristico alle *Twin Towers* dell'11 settembre scorso, in questi tempi convulsi nei quali si assiste ad uno scontro epocale tra civiltà, si moltiplicano gli appelli, da più parti, ad un maggior dialogo con l'Islam e con le altre fedi religiose. Gli stessi mezzi di comunicazione sociale ed in special modo la radio e la televisione ripropongono, quasi quotidianamente, servizi sul mondo musulmano e sulle sue concezioni della vita, della società, dei diritti individuali, dei suoi simboli religiosi, ecc. Non mancano, peraltro, inaspettate iniziative da parte di zelanti interpreti del multiculturalismo (assai spesso di fede cattolica) che giungono, rinnegando le proprie radici, a... "dismettere" le espressioni ed i simboli tradizionali del cattolicesimo, anche quelli più universali.

È, per es., notizia di metà novembre quella relativa alla decisione di una scuola materna di Biella di vietare i canti di Natale, con la motivazione che «potrebbero turbare la sensibilità di chi non è cristiano»; ciò in nome di un rafforzamento «della convivenza, nel rispetto delle differenze». E' il caso, altresì, della scuola materna di Ofena (l'Aquila), dove è stato tolto il Crocifisso su richiesta di Adel Smith, presidente dell'Unione Musulmani d'Italia. Sempre di questi giorni è poi anche la notizia, data quasi in sordina dagli organi di stampa, secondo la quale il Presidente della Corte costituzionale, il cattolico Cesare Ruperto, dopo quasi cinquant'anni, ha fatto sostituire il Crocifisso nella sala delle udienze della Consulta con un quadro raffigurante una Sacra Famiglia del pittore cinquecentesco Perin del Vaga. «Non c'è più una religione di Stato», è stato il secco commento di qualcuno nelle sale ovattate di Palazzo della Consulta. Il Presidente Ruperto ha, da parte sua, giustificato tale decisione precisando che il Crocifisso era caduto durante i lavori di ristrutturazione della sala in questione ed, essendosi scheggiato, ha pensato di non riappenderlo, sostituendolo con un quadro. Decisione questa in apparenza indolore, ma che ha suscitato non

pochi malumori in molti ambienti da parte di quanti non hanno gradito la «rivoluzione» operata.

Si tratta di episodi non distanti tra loro, che denotano come, in questi ultimi tempi, da parte di alcuni si avverta quasi un senso di disagio e di rifiuto nei confronti di determinati simboli della religione cattolica, in nome di una personale ed errata concezione di "laicità" dello Stato e di pluralismo culturale e religioso. Peraltro, il dibattito circa la presenza del Crocifisso o di altre immagini religiose del culto cattolico, nei luoghi e negli edifici pubblici, non è assolutamente nuovo, essendosi più volte riproposto alla pubblica opinione. Anche la Cassazione penale, giusto un anno addietro, ha avuto modo di pronunciarsi sul punto con una sua decisione (n. 439 del 2000), che non ha mancato di suscitare polemiche e discussioni. In quella occasione, i supremi giudici, richiamandosi anche ad esperienze di altri Paesi, hanno ritenuto che la rimozione del simbolo del Crocifisso da ogni seggio elettorale si muovesse nel solco tracciato dalla giurisprudenza costituzionale in termini di laicità e pluralismo, reciprocamente implicanti.

Ma è proprio la nozione non convincente di laicità, presupposta dalla Cassazione e da altri epigoni del suo pensiero, che non può condividersi. E' vero che una sua corretta visione, secondo quanto affermato proprio dalla Consulta fin dalla nota sentenza n. 203/89, non significando indifferenza nei confronti delle religioni, implica la «garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione in regime di pluralismo confessionale e culturale». E' in questione una bella definizione, costituente il punto terminale di un lungo processo di maturazione sul piano filosofico-giuridico, elastica e ricca di contenuti concreti, che si pone sul terreno delle confluente degli itinerari culturali, dei ricorrenti processi di osmosi, produttivi della circolarità e della civiltà del diritto. Essa tuttavia non comporta il rinnegamento o l'abbandono delle proprie radici storico-religiose; indubbiamente esiste un'identità italiana, forgiata dai principi del cattolicesi-

mo, che non può essere cancellata, «così come non si possono cancellare la Divina Commedia o gli affreschi di Giotto».

Tale identità, pur nel rispetto delle diverse sensibilità, del multiculturalismo e del concetto di laicità dello Stato, non può essere intesa quasi come una sorta di onta da cancellare, giacché, anche da un punto di vista pedagogico, il nascondimento di quell'identità costituisce un disvalore che priverebbe la popolazione di fondamentali elementi di identificazione personale e comunitaria (G. Dalla Torre). Non si domanda, quindi, che gli extracomunitari o gli appartenenti a fedi diverse dalla cattolica aderiscano alla nostra religione, adottandone i simboli, quanto piuttosto che gli italiani non vengano privati della propria cultura e delle espressioni tradizionali, anche artistiche, di questa.

Da un punto di vista propriamente giuridico, poi, è da aggiungere come nell'Accordo di Villa Madama del 1984, reso esecutivo dalla l. n. 121 del 1985 (che gode della "copertura" ex art. 7 Cost.), l'Italia e la Santa Sede abbiano riaffermato che Stato e Chiesa sono ciascuno nel proprio ambito indipendenti e sovrani, «impegnandosi al pieno rispetto di tale principio nei loro rapporti ed alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo ed il bene del Paese» (art. 1). Da parte dello Stato, poi, sebbene nel quadro dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, si è riconosciuto «il valore della cultura religiosa... tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano...» (art. 9 n. 2). Evidentemente si tratta di una constatazione di carattere generale, che non può certamente ridursi al mero insegnamento religioso nelle scuole pubbliche.

Proprio facendo leva su quest'ultima norma in una nota del Min. Interno 5 ottobre 1984 n. 5160/M/I, in risposta ad un quesito dell'allora Ministero di Grazia e Giustizia (prot. 612/14.4 del 29 maggio 1984), sul mantenimento del Crocifisso nelle aule giudiziarie, si ritenevano «tuttora valide» le motivazioni delle circolari ministeriali emanate negli anni '20 del '900 con le quali si imponeva l'affissione del Crocifisso nelle aule giudiziarie (circ. Min. G. G. 29 maggio 1926 n. 2134/1867 ed ord. min. 11 nov. 1923 n. 250, sulla presenza del Crocifisso negli uffici pubblici in genere), avendo appunto l'Italia chiaramente ammesso che «i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano» e considerandosi il Crocifisso «il simbolo di questa nostra civiltà» ed il «segno della nostra cultura umanistica e della nostra coscienza etica». Per quanto riguarda il Crocifisso nelle scuole, anche qui vi sono precise norme amministrative che ne impongono la presenza. Si allude, in special modo alle circolari Min. P. I. 22 novembre 1922 e 26 maggio 1926, mai abrogate. Occorre, del resto ricordare che tali discipline, ritenute dal Consiglio di Stato, nel suo parere del 27 aprile 1988 n. 63, non inficiate dagli accordi di modificazione dei Patti del Laterano del 1984, si riconnettono direttamente all'art. 140 r.d. n. 4336 del 1860, contenente il regolamento di attuazione della celebre legge Casati (l. n. 3725 del 1859), che includeva, per l'appunto, il Crocifisso tra gli arredi delle aule scolastiche.

Non varrebbe richiamarsi, infine, alle esperienze di altri Paesi. Sembra impossibile, infatti, scindere le esperienze evocate dal contesto socio-culturale nel quale sono nate, essendo esse profondamente dissimili da quella italiana. Un loro generico richiamo ed una piatta trasposizione in Italia appare, oltre che improprio ed azzardato, anche abusivo. In Svizzera il Tribunale Federale Elvetico, con una sua decisione del 26 settembre 1990, rigettò il ricorso di un Comune del Canton Ticino avverso una decisione del giudice amministrativo che aveva annullato la disposizione del predetto Comune di esporre il Crocifisso nelle aule scolastiche. In Germania il *Bundesverfassungsgericht*, con decisione del 16 maggio 1995, dichiarò costituzionalmente illegittima l'affissione obbligatoria del Crocifisso nelle aule scolastiche della Baviera. In Spagna, per converso, paese per molti aspetti a noi accostabile, in chiaro senso contrario il Tribunale Supremo, con sentenza del 12 giugno 1990, non a caso ritenne privo di giustificazione giuridica quanto disposto da un'amministrazione locale in relazione alla rimozione di un'effigie della Madonna, osservando che «l'immagine mariana dello Stemma attiene al patrimonio comune tradizionale, culturale e spirituale della comunità Valenciana».

In un'ottica di fede, poi, cioè per chi sia credente, quel simbolo del Crocifisso continua ad essere, come direbbe San Paolo, «folia per i pagani e scandalo per i giudei»; segno di contraddizione tra i popoli che sfida le logiche umane dell'assurdità di un Dio crocifisso, al quale, però, tutti prima o poi si arrendono, considerato che, come direbbe Vittorio Messori, la storia è sempre guidata da... una "cabina di regia", il cui copione assai spesso ci sfugge. A ragione Blaise Pascal esclamava: «Le legioni di Cesare marciavano con lui» (dove Cesare indica l'autorità politica); egli invero è il regista, cooperando tutto per il bene, *omnia cooperatur in bonum*, come insegna anche il Concilio Vaticano II.

Un'ultima riflessione. Occorre riaffermare la necessità per le democrazie di un'*etica forte* ed accettata dalla base popolare che costituisca il supporto delle scelte politiche e dei conseguenti orientamenti sul piano normativo. Autorevoli opinioni riconducono alla mancanza di un'etica forte e condivisa la debolezza delle democrazie e, in tale direzione, emblematico è il caso italiano, con il protrarsi del conflitto tra cultura cattolica e cultura laica ricevuto in retaggio dalla generazione risorgimentale e post-risorgimentale.

Tale non invidiabile retaggio consente di operare sul concetto di laicità una serie di distinzioni e suddistinzioni, che richiamano alla mente i bigottismi del laicismo (non meno perniciosi di quelli propri del confessionismo) di cui parlava Arturo Carlo Jemolo, il principe degli ecclesiasticisti italiani.

Ove si guardi ad altre esperienze storiche, come quella nordamericana, lo Stato non è sicuramente confessionale, si basa anzi sulla separazione dalle confessioni religiose, ma il regime democratico, più consolidato che in Italia, mantiene una forte ispirazione religiosa, di matrice protestante. E' proprio quest'ispirazione forte e condivisa a rafforzare, se non addirittura a fondare, le istituzioni libere!

Ancora sulla guerra mossa al Crocifisso: riflessioni minime di un ecclesiasticista

(6 gennaio 2002)

1 Numerose sono le giustificazioni avanzate, anche in questo *forum*, per contrastare l'esposizione del Crocifisso non solo nelle aule scolastiche ma altresì, più in generale, in quelle di giustizia, negli uffici pubblici, nei luoghi di lavoro (da ultimo nell'Ospedale milanese di Niguarda): dal rigetto del criterio "laico" del patrimonio culturale della Nazione al legittimo diritto di non credere nella religione di maggioranza, dal suo supposto imperialismo, generatore di una mentalità teocratica, alla garanzia del principio supremo della libertà di coscienza, dalla violazione dei parametri dell'uguaglianza dei cittadini e della laicità dello Stato al rispetto della tolleranza, della libertà religiosa e delle esigenze della società multiculturale, dalla tutela delle minoranze (istituzionalizzate, non occultate come in Francia) all'impossibilità di richiamarsi pure in materia alla c.d. coscienza sociale, dall'impostazione confessionale sottesa in Italia all'ingresso del Crocifisso "di Stato" all'idea di un "libero mercato delle religioni", non estranea al testo costituzionale.

Ed esistono ancora diverse argomentazioni, non infrequentemente polemiche, provenienti dall'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti (UAAR), oltre che da intellettuali, studiosi o da parte musulmana e confessionale in genere, alle quali non riesce obiettivamente ad opporsi l'arretramento sul piano dei valori costituzionali, sostenuto dal collega Olivetti ed evidenziato segnatamente da Giovanni Di Cosimo; mentre Stefano Ceccanti si è limitato piuttosto a segnalare, in senso contrario, il significativo progresso della laicità francese, secondo un cammino in un certo senso parallelo a quello italiano. Dalla "idéologie de combat" delle origini, verso la religione in genere e la Chiesa cattolica in particolare, alla "laïcité ouverte" o "nouvelle laïcité" dei sostenitori della valorizzazione dell'identità religiosa (per il contributo offerto dalla stessa allo sviluppo sociale e culturale del Paese), fino alle istanze, principalmente, di una "laicisation de la laïcité", di cui apprezzati autori discutono in Francia.

Ciò significa progressivo abbandono del dogmatismo laicista (di cui vorrei avere il tempo di scrivere nelle pagine di questo *forum* proprio in tema di festività e simboli religiosi) a vantaggio di un concetto moderno di laicità, che pone lo Stato fuori della tentazione giurisdizionalista, cioè di presentarsi quale novello, fine eversore delle società intermedie (come avvenne nell'Italia del periodo liberale) o di farsi in qualche modo *teologo*, sia pure teologo di una laicità negativa, che la storia ha condannato senza appello. Basti pensare al decreto del 19 febbraio 1806, con cui l'Imperatore dei francesi impose di sostituire, in tutti i vasti territori sottoposti al suo dominio, la celebrazione dell'Assunta (il 15 agosto) con quella in onore di un improbabile "San Napoleone", intendendo così sradicare, dal cuore di interi popoli, la devozione alla Madre di Dio, oltre che autocelebrare se stesso, dal momento che era nato precisamente un 15 agosto (del 1769).

2. Forte delle indispensabili cognizioni specialistiche e della peculiarità del proprio metodo d'indagine, invero assai articolato (onde l'impossibilità di omologare la

disciplina oggetto della sua attenzione ad alcun'altra), l'ecclesiasticista che voglia difendere il simbolo del Crocifisso non ha bisogno di demolire la giurisprudenza costituzionale in tema di laicità dello Stato. Che oltretutto, a parte un contenuto garantista, espresso e talvolta enunciato con formulazioni parzialmente diverse in più sentenze dal 1989 al 2000 (C. Mirabelli), "non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale", offre della stessa un profilo promozionale allorché delinea "l'attitudine laica dello Stato-comunità, che risponde non a postulati ideologizzati ed astratti di estraneità, ostilità o confessione dello Stato-persona o dei suoi gruppi dirigenti, rispetto alla religione o ad un particolare credo, ma si pone al servizio di concrete istanze della coscienza civile e religiosa dei cittadini" (sent. 203 del 1989).

Non per tanto ribadisco che, conformemente ai caratteri delle democrazie più evolute (come quella nordamericana), il pilastro su cui fondarsi può essere dato, oggi non meno di ieri, da un'etica forte e *condivisa* (quantunque certamente non debba essere condivisa da tutti), che permetta di vincere le sfide incalzanti dei nostri tempi senza rinnegare le grandi conquiste, compiute dalla civiltà occidentale nel corso dei secoli, sul piano complessivo dell'uguaglianza proporzionale, dei diritti di libertà, della separazione fra ordine spirituale e temporale, su cui sono stati versati fiumi d'inchiostro.

A questo proposito non è da tacere un elemento ulteriore, che sottopongo in particolare all'attenzione di Ceccanti: a differenza da altre disposizioni, l'art. 1 del nuovo accordo concordatario, che sancisce, sul versante interno ed internazionale, l'impegno della Repubblica e della Santa Sede per la promozione dell'uomo e il bene del Paese, non ricorre nelle intese stipulate con le confessioni di minoranza, a riprova che lo Stato non ignora l'entità del patrimonio religioso, morale e culturale discendente al popolo italiano dai dettami cattolici, che contribuiscono ancor oggi a forgiare l'identità della comunità nazionale. Il principio di laicità (che lascia alle spalle la laicità dello Stato liberale ottocentesco) deve convivere con questa come con altre disposizioni non meno cogenti, che contribuiscono a determinare la consistenza del principio stesso sul piano effettuale.

3. Orbene, assolutamente non si vede come il simbolo del Crocifisso possa offendere alcuni degli irrinunciabili valori appena elencati, compreso l'emergente criterio della laicità relativa, che fanno parte della via italiana alla libertà religiosa (F. Margiotta Broglio). Le discipline attualmente vigenti, di cui la Cassazione ha ritenuto fosse venuto meno il fondamento giustificativo, rappresentato dall'art. 1 dello Statuto albertino (richiamato dai Patti lateranensi), che seguono un indirizzo normativo antecedente al fascismo e perfino alla proclamazione del regno d'Italia (la famosa legge Casati del 1859), non possono collocarsi al livello meramente sub-legislativo e tanto meno trovano, come scrive sempre l'ottimo Marco Olivetti, "una conferma di tipo consuetudinario, potendosi agevolmente riscontrare sul punto sia la *diuturnitas*, sia l'*opinio iuris ac necessitatis*".

Non credo, invero, sia indispensabile una legge dello Stato, che, per la forza simbolica del Crocifisso, si descrive più idonea a disporre la sua esposizione nei luoghi pubblici. Al costituzionalista, quand'anche molto ascoltato come Gianni Ferrara (cfr. *Liberazione*, 28 dicembre 2001), non può indubbiamente richiedersi d'averne dimestichezza col meccanismo, che s'ingenera sul piano della gerarchia delle fonti, ove si accetti l'interpretazione del Ministero dell'Interno, a cui fa autorevolmente eco il Consiglio di Stato; un'interpretazione senza dubbio stringente, nonostante i rilievi di Cassazione penale, sez. IV, 1 marzo 2000 n. 2925, in forza della quale la valenza della premessa dell'art. 9, n. 2, legge 25 marzo 1985, n. 121, di ratifica ed esecuzione dell'Accordo, con Protocollo addizionale, che apporta modificazioni al concordato lateranense (equiparata come risaputo alle leggi costituzionali), si estende oltre la scelta di continuare ad assicurare l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado.

Analogo ragionamento è stato utilizzato dalla Consulta nella recentissima sentenza n. 329 del 2001 per negare la sussistenza d'un impegno pattizio in materia di conseguenze patrimoniali del matrimonio concordatario, dichiarato nullo in sede ecclesiastica. In virtù di tale ragionamento dovrebbe, addirittura, reputarsi costituzionalmente protetto (più che fornito d'idoneo fondamento giustificativo) il collegamento, sopra effettuato, della regolazione dell'esposizione del Crocifisso con la presa d'atto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, di cui al menzionato art. 9 del nuovo Accordo. Ne risulta un quadro generale di non poco spessore, che, se le odierne maggioranze parlamentari giungeranno a ripensare, non potrebbe che essere, daccapo, nel senso della centralità del patrimonio storico della Nazione, come si ricava dalla risposta ad un'interpellanza degli on.li Rossi e Polledri del Sottosegretario di Stato al Ministero per l'istruzione, l'Università e la ricerca scientifica, in data 22 novembre 2001 alla Camera dei deputati. In tale risposta l'on.le Valentina Aprea fa, infatti, presente che il Ministero ha allo studio opportune iniziative, da assumere per disciplinare in maniera chiara e certa la materia riguardante l'esposizione del Crocifisso nelle aule scolastiche, tenendo appunto conto delle considerazioni espresse, al riguardo, dal parere del Consiglio di Stato.

Senza scendere in inutili dettagli, il limite della specialità del diritto ecclesiastico (che permane incontrastata, benché esso funga da battistrada al diritto comune) torna, ad esempio, a farsi ancora sentire quando, con le migliori intenzioni, si stempera la peculiarità dell'art. 7, 1° comma, Costituzione (unico nel suo genere, ricco di implicazioni sul terreno storico-politico per il riferimento al principio della dualità del potere), sostenendo che questa disposizione, fermamente avversata alla Costituente dal Calamandrei nel discorso più importante e costruttivo dell'opposizione laico-marxista, "afferma un principio di portata generale, cosicché se domani la confessione più diffusa non fosse più quella cattolica, il principio si dovrebbe applicare alla nuova confessione di maggioranza" (G. Di Cosimo).

4. Anche se al Crocifisso, o più comunemente alla Croce, non possa riconoscersi valore universale, indipendente dalla connotazione confessionale, resta fermo il suo valore di simbolo della civiltà e della cultura cristiane, nella loro radice storica, con tutte le luci ed anche le ombre, a onta di qualsivoglia richiamo mistificante alla coscienza sociale (come quella di cui, agli inizi del novecento, il totalitarismo nazista decideva senza

scrupolo di sfruttare le energie più oscure e inconsapevoli). Al di là di ogni scontro epocale delle civiltà, la Croce (il disonore del Golgota di manzoniana memoria) ricorda le sofferenze inumane inflitte all'Autore di un messaggio liberatore ed autenticamente innovativo, che continua a violentare la logica della società umana (ricchezza - potere - gloria - piaceri) e si è abbattuto con così sconvolgente impeto sulla storia del mondo, o almeno dell'area convenzionalmente denominata occidentale, da dividerla in due ere: prima della nascita di Cristo - dopo la nascita di Cristo.

Non avrei bisogno qui di rammentare che il Natale del Cristo (per i credenti il risorto Figlio di Dio, messo a morte dietro accusa di aver fomentato una rivolta sommamente sgradita ai farisei) prese il posto del Natale di Roma, cinque secoli dopo la sua nascita, ad opera del monaco Dionigi il Piccolo, né di ricorrere all'abusato crociano, citato anche dal mio bravo allievo Francesco Patruno, per confermare la ferma posizione difensiva assunta nella guerra strumentale, aperta o strisciante, mossa al più importante simbolo - l'unico a cui è veramente impossibile rinunciare - della civiltà, dell'identità cristiana dell'Occidente. Un simbolo, che non vale di certo una Messa, quella celebrata il 22 dicembre scorso, per la prima volta dai tempi di Gregorio XVI, nella sede della Corte costituzionale, dove il quadro di Perin del Vaga continua a troneggiare in sostituzione del Crocifisso.

Va comunque precisato che, con l'articolo *Perché non possiamo non dirci cristiani*, pubblicato sulla rivista *"La critica"* il 20 novembre 1942, Benedetto Croce non intendeva, in realtà, inaugurare una sorta di confessionismo di costume (per utilizzare un'espressione, anch'essa abusata, da parte laica), ma rivendicava per sé ed i liberali "laici" in genere il nome di "cristiani", in quanto appartenenti alla tradizione cristiana il cui atto di nascita fu "la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuto [...]". In polemica con la concezione antimodernista della Chiesa cattolica, Croce sosteneva appassionatamente, con non poche forzature, che gli uomini dell'umanesimo, del rinascimento e della modernità continuarono la rivoluzione dopo "l'età della gloria" della Chiesa, che durò per tutto il medioevo. "E il Dio cristiano è ancora il nostro", concludeva il celebre filosofo napoletano emulo di Giovanni Gentile, anche se "le nostre affinate filosofie lo chiamano Spirito [...]".

Mi sia consentito chiudere questo secondo intervento, per cui ringrazio la redazione dell'ospitalità, con un richiamo alla valenza, alla vitalità ed all'*autonomia* del diritto ecclesiastico nel quadro delle scienze giuridiche, a prescindere dal suo specifico ruolo massimamente nella cultura contemporanea. Si tratta di una disciplina, talvolta ingiustamente negletta insieme con il diritto canonico, che è da sempre (e più che mai oggi) al vertice dell'attenzione e dell'interesse dell'intellettualità, degli organi d'informazione sociale e perfino dell'uomo della strada, frequentemente senza che gli stessi se ne rendano conto in maniera adeguata, corrispondente al peso della disciplina specie nel nostro Paese.

Ma la "laicità relativa" non l'ho inventata io... ovvero dell'uguaglianza delle confessioni religiose secondo Procuste

(13 aprile 2002)

1 Procuste, detto anche Damaste o Polipèmone, era un mitico brigante dell'Attica, il quale, dopo aver aggredito i viandanti, li poneva su un letto di ferro e ne stirava le membra, se erano più corte di esso, o le tagliava se erano più lunghe. Le leggende sono concordi nel narrare che fu ucciso da Teseo, non senza essere sottoposto allo stesso supplizio.

Trasportato il discorso ai nostri giorni, il monito che si ricava, con riguardo al corrente dibattito sull'esposizione del Crocifisso e più a monte al rapporto dialettico tra religione c.d. di maggioranza e minoranze confessionali (od anche organizzazioni di libero pensiero), è che obiettivo del legislatore non può essere quello di ricercare a tutti i costi analogie di contenuti e prospettive comuni tanto in relazione ai singoli cittadini quanto ai corpi morali operanti nell'ordinamento.

Il concetto di laicità dello Stato, anche nella veste di "super-principio" ai sensi della giurisprudenza costituzionale, non può immaginarsi in contrasto con gli altri "principi supremi", fra i quali proprio il criterio di uguaglianza "proporzionale".

Parlare di "pluralismo privilegiato" o avvertire chi oggi la sostiene, invero dietro le orme della giurisprudenza dell'Alta Corte e delle esperienze costituzionali di non pochi Paesi (a partire dagli Stati Uniti d'America fino alla Spagna postfranchista), che "potrebbe ritrovarsi pesantemente discriminato domani e ben difficilmente potrebbe allora sostenere in modo credibile posizioni contrarie a tale principio" (S. Ceccanti), significa riproporre l'antico, superato concetto di uguaglianza come parità, attraverso cui apportare limitazioni alle istanze della confessione cattolica o dei cittadini cattolici solo perché altre confessioni (od un'altra) non hanno identiche esigenze, solo perché altre od un'altra (per esempio l'Islam), ovvero le organizzazioni dirette a dichiarare il pensiero laico o estraneo a credenze religiose, non hanno simboli della stessa forza del Crocifisso, che facciano parte del patrimonio storico del popolo italiano.

E' tanto ingiusto - scriveva Francesco Ruffini - "trattare in modo disuguale rapporti giuridici uguali, da quanto trattare in modo uguale rapporti giuridici disuguali". In definitiva, quel che l'ordinamento deve esprimere pure in materia religiosa (onde evitare di porre cittadini, confessioni ed organizzazioni su quell'immaginario letto del leggendario brigante dell'Attica) è la reciproca coerenza delle norme in riferimento all'obiettivo diversità di situazioni e circostanze, quantunque debba riconoscersi, in omaggio al principio di laicità, che non si tratta di ambito e finalità da porre in relazione con lo Stato.

2. Devo aggiungere, replicando anche a Nicola Recchia, che il concetto di "laicità relativa" non è stato inventato dal sottoscritto. Discende dall'analisi delle norme, appunto quelle norme, fondamentali o meno,

che inducono ad interpretare il principio di laicità nel complessivo quadro costituzionale ed ordinamentale, senza precludere il perseguimento di differenti finalità parimenti tutelate, da cui si trae un modello di pluralismo (*non indifferenziato*), con il quale appaiono coerenti numerose disposizioni di diritto positivo vigente, sia riconducibili all'assetto del diritto convenzionale ecclesiastico-statale, al sistema di accordi con le confessioni religiose, sia alle fonti di produzione unilaterale, pur sempre pertinenti al diritto ecclesiastico dello Stato, tanto poco conosciuto quanto disinvoltamente arato dai non addetti ai lavori.

Ringrazio il collega Giovanni Cimbalo che, pur da posizioni ideologicamente diverse, da *ecclesiasticista*, ha avuto modo di verificare come il nostro dibattito sull'esposizione del Crocifisso stia rivelando il bisogno di ricercare più in profondità motivazioni "filosofiche, etiche, storiche a tale pratica, rifuggendo dall'approfondire le ragioni tecnico-giuridiche che imporrebbero o giustificerebbero questa prassi". Riconosce il prof. Cimbalo che nessuno, all'infuori di chi scrive, ha citato le norme che tale possibilità prevedono, quantunque in un settore più vicino a principi di agevole accesso, specialmente per il costituzionalista.

Significa tutto ciò (e risulta non facile esprimerlo per una vicenda accademica che, singolarmente, sta accompagnando questo interessante dibattito) che tali dissimili visioni possono assurgere a paradigma del diverso modo d'intendere dell'ecclesiasticista, tanto più probante in quanto, come accennavo, non viene in questione uno dei tanti argomenti specialistici, che costituiscono il vasto tessuto della disciplina.

Accade che, per difetto di conoscenza, si giunga persino a definire errata un'opinione, qualche affermazione che solo un altro ecclesiasticista, pur movendo da un angolo visuale differente, può comprendere nella sua esatta portata e nelle sue ragioni.

3. Emergono in contrapposizione, dalle pagine di questo *Forum*, da una parte l'interpretazione del Ministero dell'Interno nella nota del 5 ottobre 1984 ed il parere del Consiglio di Stato del 27 aprile 1988, dall'altra i rilievi di Cassazione penale, sez. IV, 1° marzo 2000 n. 439, che non ho trascurato nei precedenti scritti; rilievi tanto più meritevoli d'attenzione per me in quanto provenienti da un apprezzato collega, estensore della sentenza, prossimo a coprire, come auspico, la seconda cattedra di diritto ecclesiastico dell'Università di Bari.

Personalmente ribadisco la vigenza delle discipline riguardanti l'esposizione del Crocifisso ed il probabile mantenimento, nella loro essenzialità, in una prospettiva *de iure condendo*. Secondo condivisibili orientamenti governativi, la violazione del principio di laicità si avrebbe anche nel caso in cui lo Stato

intervenisse nel senso di disporre l'eliminazione di tale importante simbolo dai luoghi pubblici, oltre che nei casi in cui ne obbligasse, con sanzioni *ad hoc*, l'esposizione. Per tutto questo della delibera della provincia di Verona, segnalata all'inizio dell'intervento del prof. Cimbalo, non potrebbe occuparsi né la Corte dei conti né la magistratura penale. Sul piano dei principi, più che il ragionamento seguito al riguardo dallo stesso, preme di approfondire il dialogo sulla laicità e sulla necessità di un'etica forte e condivisa (non da imporre "ai governati", ma da ricercare sul piano della coincidenza e dell'effettività dei valori sostanziali), oggetto delle considerazioni critiche in parte rammentate.

Anche se un autorevole ecclesiasticista ha sostenuto che la Repubblica italiana non è uno Stato laico, sebbene liberale e pluralista (F. Finocchiaro), a me sembra che il concetto di "laicità relativa" sia più idoneo ad esprimere l'atteggiamento di uno Stato come il nostro, che manifesta l'interessamento ben noto nei confronti del fenomeno sociale religioso e, in pari tempo, non ignora l'entità del patrimonio spirituale e culturale discendente al popolo italiano dai principi cattolici, che, piaccia o meno, contribuiscono ancor oggi a determinare i caratteri dell'identità nazionale.

Quanto esposto vale altresì dopo le prese di posizione della Corte costituzionale, segnatamente nella sentenza n. 203 del 1989 ed in quella n. 421 del 1993, che ha integrato la nozione di laicità (orientata verso la libertà di religione) con il dato della imprescindibile separazione degli ordini, spirituale e temporale (art. 7, comma 1, Cost.), in adeguazione allo storico principio del dualismo cristiano di vincoli e di funzioni, quantunque modernamente rivisitato.

Ma cos'è la "laicità relativa"? Questa laicità che i cugini francesi talvolta ci rimproverano quando addirittura non continuano a parlare, a proposito della Repubblica italiana, di Stato confessionale, specialmente per la presenza dell'enclave vaticana in Roma, centro di riferimento e di irraggiamento della cattolicità.

Credo che non si tratti di alcunché di diverso, in fondo, delle richiamate istanze di una "*laïcisation de la laïcité*", di cui autorevoli osservatori discutono in Francia; una laicità che deve coinvolgere, innanzi tutto, le basi portanti dello Stato democratico, il quale viene a liberarsi da ogni sottinteso o presupposto ideologico per aprirsi al pluralismo culturale e religioso della società civile, nonché alle sue dinamiche interne, insuscettibili di identificazioni mistificanti e di qualsivoglia appiattimento. Proprio quel pluralismo sostenuto nella citata sentenza della Consulta n. 203 del 1989, che affermò per la prima volta il principio di laicità dello Stato, ricavandolo dagli artt. 2, 3, 7, 8, 19 e 20 Cost.

4. Cosa dire, infine, del sostegno offerto all'idea di un'etica "forte e condivisa", che fa paventare attentati alla libertà dei cittadini, oltre che un passo indietro nel campo delle relazioni Stato - confessioni religiose? Il problema si fa complesso perché si riallaccia alla dimostrazione della necessità, per la vita delle democrazie, di valori eterofondati, che sostengano le coscienze e la responsabilità dei consociati, come può avvenire attraverso il riconoscimento del ruolo pubblico della religione, senza cadere nella tentazione di vedere nella regola della maggioranza (la ragione dei più) il

criterio al quale ispirare la legislazione e la prassi amministrativa.

Nel secondo di questi scritti, destinati al *Forum di Quaderni costituzionali*, ho ricordato la tipicità dell'art. 1 del nuovo testo concordatario, che sancisce l'impegno della Repubblica e della Santa Sede alla mutua collaborazione per la promozione dell'uomo ed il bene del Paese. Potrebbe aggiungersi l'inclusione fra i beni costituzionalmente protetti del sentimento religioso, inteso dalla Consulta come quel particolare momento della vita interiore solitamente caratterizzato dalla partecipazione attiva e riconosciuta nei confronti di comunità, che praticano la stessa fede.

Trattandosi della protezione di un sentimento (cito letteralmente) che "vive nell'intimo della coscienza individuale e si estende anche a gruppi più o meno numerosi di persone legate tra loro dal vincolo della professione di una fede comune" (sent. n.188 del 1975), ben si vede come, in linea con il panorama evidenziato, sia impossibile istituire confronti con differenti ed assai caratterizzate situazioni politiche e giuridiche (come quelle degli ex Paesi comunisti), dove ci sia stata ovvero vi sia una visione deteriore o negativa del fattore religioso, a somiglianza d'altronde di tutti i Paesi dell'area occidentale.

Ma ancora una volta è il nuovo accordo concordatario (dotato di copertura costituzionale) a fornire maggiore chiarezza, attraverso una norma che non ricorre, con egual tenore, nelle intese stipulate con le minoranze confessionali. Mi riferisco all'art. 2, n. 1, del concordato, dove la Repubblica riconosce alla Chiesa cattolica la piena libertà di svolgere la sua missione pastorale, educativa e caritativa, di evangelizzazione e di santificazione. In particolare, è assicurata alla Chiesa la libertà di organizzazione, di pubblico esercizio del culto, di esercizio del magistero e del ministero spirituale, nonché della giurisdizione in materia ecclesiastica.

In altri termini, il nuovo concordato italiano non solo arricchisce il contenuto dei profili di libertà (come è desumibile anche dai nn. 2 e 3 dell'art. 2), ma innanzi tutto riconosce l'apporto che la Chiesa può dare alla crescita della comunità politica in forza del combinato disposto degli artt. 1 e 2 n. 1 sopra riportati.

Molteplici sono le altre disposizioni di diritto vigente mediante le quali deve misurarsi (non subordinarsi) la portata del principio di laicità alla luce della nuova chiave di lettura, costituita dall'ancoraggio etico della legislazione, dove un ruolo di primo piano è giocato dai dettami cattolici e dal conseguente atteggiamento dello Stato nel raggio complessivo dei temi c.d. sensibili, che vanno dal riconoscimento della dignità di ogni persona, al rispetto ed alla tutela dei suoi diritti, inalienabili ed intangibili, all'assunzione del bene comune come criterio regolativo della politica, con specificazioni che corrono dal divorzio all'aborto, alla futura legge sulla procreazione assistita, all'eutanasia e via dicendo.

Vanno poi ricordati, penetrando nell'ottica del diritto pubblico ecclesiastico esterno (che oggi si distacca sempre meno da quella del diritto ecclesiastico statale), il principio solidaristico, il principio di sussidiarietà, il principio di "sana laicità" dello Stato, che viene correttamente interpretato nel senso di legittima autonomia delle realtà terrene (G. Dalla Torre).

5. E' interessante notare che il problema dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche (sollevato da Salvatore Prisco nel corso di questo dibattito sul Crocifisso, spezzando una lancia in favore della discussione critica e non confessionale del fatto religioso) sia stato risolto dalla Corte costituzionale nel contesto argomentativo di quella prima, famosa sentenza sulla laicità dello Stato n. 203 del 1989, allorché venne ribadito che le norme di derivazione concordataria in senso stretto (come l'art. 9 n. 2 della l. 121 del 1985 ed il punto 5 del relativo Protocollo addizionale, facente parte integrante di detta legge) non possono confliggere con tutti i precetti della Costituzione, ma soltanto con quelli che la Corte ritiene principi supremi dell'ordinamento costituzionale.

Uno di questi è l'invocato principio di laicità dello Stato; principio supremo di laicità dello Stato vuol dire che esso, nel suo significato aperto già precisato, è inderogabile; non derogabile, quindi, né da principi generali dell'ordinamento né da impegni concordatari o comunitari e nemmeno da altre norme costituzionali, anche se non può negarsi un bilanciamento fra i valori protetti dalla Carta (sovente si tratta di operarne una più attenta lettura, da cui scaturisce il possibile coordinamento degli stessi).

Il discorso critico, certamente di ampio respiro, non può essere compiutamente esaminato in questa sede. Come per la presenza del Crocifisso fuori delle chiese, al di là della "funzione di segnare una tomba, di indicare un luogo di devozione in campagna o in una strada" (G. Cimbalò), applicandosi il concetto di laicità ad un insegnamento confessionale, potrebbe ravvisarsi una contraddizione insanabile, tanto più significativa nel consueto paragone con la categoria degli Stati non concordatari, seguendo il livello e le modalità di attuazione dei "valori sostanziali di libertà, laicità ed uguaglianza" (F. Onida).

In effetti, data per acquisita la forza propulsiva dei nuovi criteri convenzionali nel corpo della legislazione italiana in vigore, un discorso sui c.d. privilegi concordatari, ovvero concernente possibili attentati alla stessa libertà religiosa, è sempre consentito, ove si proceda con sottile scrupolo scientifico ed ideologico, come è dato riscontrare in alcuni degli interventi, che sono stati prodotti in questo *Forum* sulla traccia del binomio fede-cultura.

Più che le obiezioni formulabili nei vari casi (agevolazioni tributarie per gli enti ecclesiastici, riconoscimento del matrimonio canonico e rilevanza civile delle sentenze ecclesiastiche di nullità, istituzionalizzazione dell'assistenza spirituale nelle strutture pubbliche, garanzie per la costruzione di nuovi edifici di culto cattolico, etc.) come a proposito del prescelto argomento dell'insegnamento religioso, sul quale abbiamo deciso di soffermarci per analogia con la tematica dei Crocifissi nelle scuole pubbliche, giova precisare che le esperienze degli Stati separatisti, appartenenti all'area occidentale, non differiscono nella loro sostanza, a prescindere dal settore matrimoniale, dalle linee di legislazione ricavabili dalle modificazioni consensuali del concordato lateranense.

Tanto significa o che è tutto da rifare, magari attraverso un legislatore che operi sulle confessioni religiose seguendo l'esempio non edificante del mitico

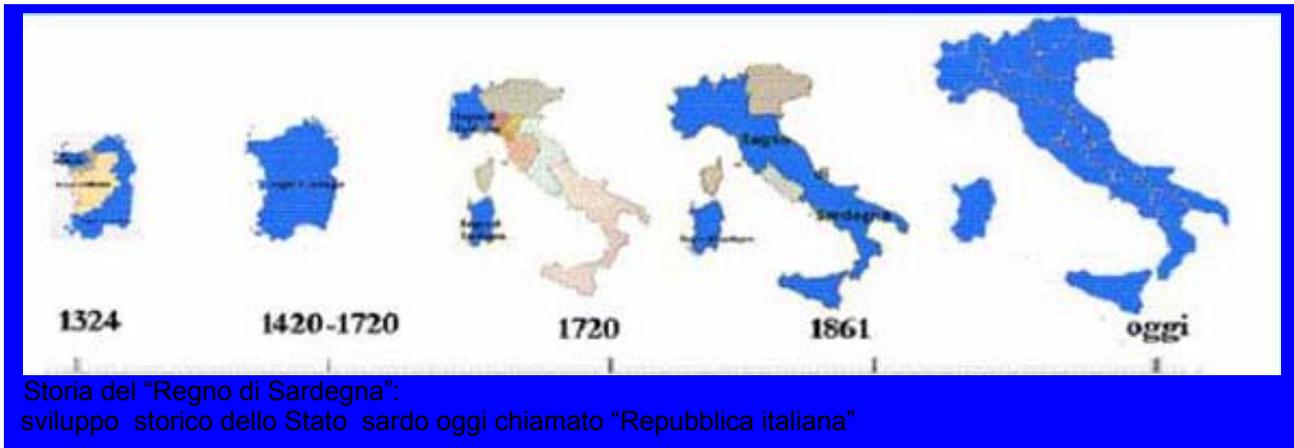
Procuste, oppure, più ragionevolmente, che i livelli raggiungibili attraverso il concordato e le intese, anche in tema di laicità (oltre che di eguaglianza e libertà), non vanno riguardati con preconcetto, come spesso accade ad opera di una parte della dottrina e dell'intellettualità.

Se anche si riscontrasse una difformità con le esperienze di altri Paesi sull'uso del Crocifisso nei luoghi pubblici, quanto esposto vale a segnalare che vari e più stringenti problemi scandiscono i rapporti fra Stato laico e libertà religiosa; che le discipline sull'esposizione del Crocifisso, avallate dall'accordo di modificazione del concordato lateranense, non costituiscono un intralcio nell'evoluzione della via italiana alla libertà religiosa, specialmente tenuto conto della concrezione universale del regime convenzionale ecclesiastico-statale. Si tratta, per quanto spetta al genere dei concordati, di autentiche legislazioni comuni allo Stato ed alla Chiesa cattolica, ispirate dal principio di congruità (aderenza alla realtà storica e sociale), che pertanto costituiscono un superamento positivo del sistema c.d. di diritto comune, mero diritto unilaterale d'impronta statolatrata, che finisce in pratica con l'imporsi alle confessioni ed a tutte le associazioni. Le notizie sconvolgenti che giungono dai luoghi della Scrittura, mentre gli organi d'informazione sociale divulgano una lettera controcorrente di Oriana Fallaci, inducono a proporre per il *Forum* un nuovo argomento di dibattito sui rapporti tra integrazione dei popoli, laicità moderna e libertà di pensiero religioso, sul risorgere di pericolose forme di reciproca intolleranza, di discriminazione e di estremismo, sul reale impulso dato dalle Costituzioni europee e del bacino del Mediterraneo al progresso nel cammino della pace, della civile convivenza e della cooperazione internazionale. Che il ricordo della Croce di Cristo, al di là di ogni enfasi e strumentalizzazione, aiuti il mondo a ritrovare il rispetto della persona, dei diritti dei popoli, delle culture e delle religioni, dei diritti fondamentali dell'uomo, che i suoi deboli ed infedeli seguaci hanno creato a immagine e somiglianza del Dio unico.

Raffaele Coppola
(continua)

In copertina: *Boating on the Seine* di Renoir.

Nel prossimo numero:
Speciale "Programma Operativo Nazionale"
PON 2007 - 2008.



Quando tutta l'Italia era Sardegna

Lo Stato sardo-italiano, tuttora vivente col nome di Repubblica Italiana, è nato a Cagliari-Bonaria, in Sardegna, il 19 giugno 1324 ad opera dei Catalano-Aragonesi con titolo e nome di Regno di "Sardegna e Corsica", semplificato nel 1475 in **Regno di Sardegna**. Fino al 1720 fu uno Stato sovrano ma imperfetto, cioè senza la facoltà di stipulare individualmente trattati internazionali (*summa potestas*) perché facente parte, in "unione reale", di un'aggregazione di Stati detta Corona d'Aragona la quale, nel 1516, insieme con la Corona di Castiglia, formò la Corona di Spagna.

Dal 1720 in poi, sganciato dalla Corona di Spagna e retto dalla Casata dei Savoia, lo Stato tornò in aggregazione di tipo federativo – chiamato collettivamente Regno di Sardegna – col Principato di Piemonte, il Ducato di Savoia e la Contea di Nizza.

La federazione finì con la "perfetta fusione" del 3 dicembre 1847 quando lo Stato da **composto** divenne **unitario**, con un solo popolo, un unico territorio, un solo potere pubblico legislativo, esecutivo, giudiziario.

Il nome statale di **Regno di Sardegna** si mantenne fino al termine della prima fase delle guerre risorgimentali. Il 17 marzo 1861, con legge sarda n. 4671, fu cambiato in **Regno d'Italia**.

Quindi, un momento prima del cambio del nome al nostro attuale Stato la domenica mattina del 17 marzo 1861, da Regno di Sardegna a Regno d'Italia – cambio che ha cancellato inaccettabilmente tutto il pregresso dello Stato stesso –, ovunque, in area italiana, era Sardegna: nel territorio, negli uomini e nelle cose. Per esempio, i bambini dei diversi Stati preunitari della Penisola nella prima metà dell'Ottocento imparavano a scuola che i principali

fiumi della Sardegna erano «... il Po, il Tanaro, le due Dore, la Sesia e le Sture...».

Altrettanto, l'inviato di guerra del famoso giornale inglese *The Illustrated London News*, W.L. Leitch, il 25 giugno 1851 scriveva le sue cronache da Feriolo, odierna frazione di Verbania sul lago Maggiore, «... town situated on the Sardinian coast of the Lago Maggiore» («... città situata sulla costa sarda del Lago Maggiore»).

Anche nell'enorme epistolario di Camillo Benso conte di Cavour (Leo S. Olschki editore, Firenze 1995) è ben chiaro l'attributo di personalità statale sia nelle lettere in arrivo che in quelle in partenza. Per esempio, per quanto riguarda gli individui, il 25 febbraio 1856 Luigi Cibrario, Ministro degli Esteri sardo, riferiva al Presidente del Consiglio dei Ministri sui diritti di cittadinanza sarda non riconosciuti dall'Austria ai lombardo-veneti che si erano naturalizzati sardi.

Il 31 marzo 1857, quando il Risorgimento non era ancora concluso, e gli Stati preunitari italiani non erano ancora stati annessi per guerra o plebiscito al Regno di Sardegna, il rivoluzionario papalino Felice Orsini, che l'anno dopo avrebbe tentato d'assassinare l'imperatore Napoleone III, inviava da Edimburgo al conte di Cavour una lunga lettera di esortazione alla guerra di liberazione chiedendogli, nel contempo, «... un passaporto sardo per entrare in Italia».



Francesco Cesare Casula
Professore Ordinario di *Storia Medioevale* nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari.

Il passaporto è un documento di riconoscimento formale o una certificazione emessa dal Governo di uno Stato che identifica il portatore come un cittadino di quel particolare Stato, e richiede il permesso, nel nome della sovranità o governo dello Stato emittente, di entrare e passare per altri Stati.

Nel Regno di Sardegna il suo rilascio fu regolamentato coi provvedimenti regi del 12 aprile e 22 settembre 1755 i quali fissavano le modalità e i requisiti per ottenerlo, valevoli solo per il viaggio specificato nella carta. Fino al 3 dicembre 1847 fu obbligatorio anche per

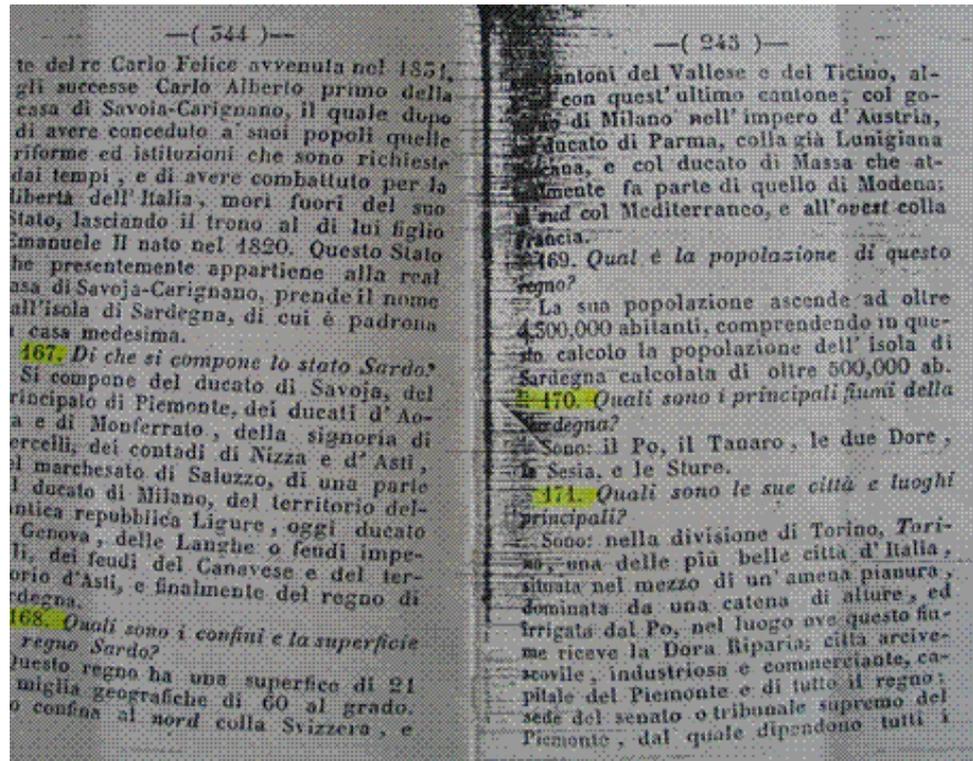
passare da uno Stato all'altro all'interno della federazione sarda (un po' come, nel secolo scorso, i *propiska* per gli Stati della ex Unione Sovietica). Quest'ultimo passaporto interno fu abolito nel Regno quando avvenne la "fusione" che trasformò lo Stato da composto in unitario, mentre rimase ovviamente in vigore per i passaggi di frontiera con gli Stati terzi. Lo ebbero nel 1848 i volontari italiani alla Prima guerra risorgimentale (*La Diplomazia del Regno di Sardegna durante la Prima guerra d'indipendenza*, vol. I, Torino 1949, doc. 69, p. 59); lo ebbero i sudditi sardi Mazzini e Garibaldi; lo ebbe il re sardo Carlo Alberto, sebbene "falso" per ragioni di riservatezza, quando il 23 marzo 1849 lasciò il Regno di Sardegna per ritirarsi in esilio in Portogallo.

All'inizio dell'anno 1861, a Risorgimento compiuto (mancava solo Roma e Venezia), **tutta l'Italia era Sardegna**. Per esempio, il 18 gennaio 1961, tre mesi prima del cambio del nome allo Stato, venne rilasciato un passaporto per andare in Svizzera a un certo Pietro Rossi, di Ponte di Legno, dall'autorità consolare sarda a Breno, in provincia di Brescia, nel cuore della Lombardia.

Questo perché, a seguito dei trattati di Villafranca e di Zurigo, il Regno Lombardo-Veneto era stato costretto a cedere la Lombardia al Regno di Sardegna. Brescia era stata annessa il 12 giugno 1859, preceduta da Bergamo l'8 giugno e seguita da Cremona il 14 giugno.

L'8 luglio 1859 l'intera Lombardia, tranne Mantova, era diventata Sardegna.

Come immediata conseguenza, il Ministro dell'Interno sardo, nel giugno stesso, ordinò al Governatore Regio in Milano di abolire il passaporto fra la Sardegna e la Lombardia. Altrettanto



successi in Emilia-Romagna. I ducati di Parma e Piacenza avevano aderito alla Sardegna con plebiscito del 5 settembre 1859, e con decreto di annessione del 18 marzo 1860 com'era accaduto al Ducato di Modena, preceduto da Reggio e Forlì il 14 giugno 1859. Le legazioni pontificie (compresa Imola) erano state annesse l'11-12 marzo 1860; Guastalla, Mirandola, Ferrara, Faenza e Rimini il 18 marzo 1860. Bologna e Cesena il 25 marzo 1860. Pure le Marche pontificie avevano aderito alla Sardegna: Ancona, con decreto del 29 settembre 1860; Pesaro, Urbino e Camerino con delibera del 17 dicembre 1860.

Il Granducato di Toscana aveva chiesto di essere annesso il 22 marzo 1860, mentre il Ducato di Massa e Carrara si era concesso il 18 maggio 1860. Infine Perugia e Spoleto, in Umbria, avevano decretato l'unione rispettivamente il 14 settembre e il 17 ottobre 1860. Il Regno delle Due Sicilie, come si sa, aveva cessato di esistere ad opera di Giuseppe Garibaldi dal 27 luglio al 7 settembre 1860, con annessione decretata il 17 dicembre successivo.

Il 28 ottobre 1860 era stato annesso pure il Principato di Benevento, seguito dal Principato di Capua-Aversa il 13 marzo 1861.

Quattro giorni dopo, Vittorio Emanuele II di Sardegna si proclamò re d'Italia. E la storia istituzionale, politica, sociale e culturale dello Stato fu sviata sul binario geografico-peninsulare italiano per la felicità dei sudditi continentali e l'infelicità dei sardi snobbati ed ignorati perfino dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia (insediato dall'allora vicepresidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Rutelli) che culmineranno nel 2011.

Francesco Cesare Casula

Ebbrezze

M Meglio lingotti d'oro! L'inflazione è già così forte ed andrà peggiorando, vedrete. Non bisogna fidarsi: le Lire d'occupazione presto saranno carta straccia. Al più, un po' in Sterline e il resto lingotti".

E aveva ragione! D'altronde, chi poteva mettere in dubbio il genio imprenditoriale di Capozza?, don Pippi, come lo chiamavamo. Aveva sempre azzeccato tutto. Aveva persino fatto meglio di suo padre, al quale non mancava certo la furbizia tipica dell'uomo che si è fatto da solo. Dopo aver girato il mondo come capitano di lungo corso, si era improvvisato imprenditore, venendo ad impiantare una distilleria a Casarano, dove poteva sfruttare materie prime locali, abbondanti e a costo quasi zero. Non solo le vinacce, infatti, ma anche fichi, carrube e i tuberi di certi cipollacci spontanei, diffusissimi. Tre Lire erano il compenso di una intera giornata di un uomo, per dissotterrarli con la sola zappa nei terreni incolti, tenaci come fossero lastricati. Fu quello il primo nucleo di una potenza economica, motore dell'intero paese, giacché, esprimendosi ormai in tutti i settori, coinvolgeva direttamente o indirettamente ogni cittadino, non fosse altro per la centrale elettrica, vanto rispetto ai paesi limitrofi, ancora tutti senza illuminazione.

Certo la guerra una frenata l'aveva comportata, ma don Pippi si era destreggiato, apparendo a tratti recalcitrante, in altri momenti cauto, felpato come un felino che abbia annusato la preda, con gli affari, cioè, aveva un rapporto assolutamente sanguigno, naturale e sempre fruttuoso. La guerra non si poteva dire finita?; che importava! A lui bastava che la Puglia fosse stata liberata per rituffarsi appieno negli affari, riassaporare l'ebbrezza che gli veniva dall'arricchire il suo *palmarès* di successi. Quelle cisterne piene, sotto sequestro dal '38, lo avevano fatto impazzire; il braccio di ferro con la Guardia di Finanza e lo smacco subito dalla Giustizia, ora gli restituivano con gli interessi quanto la Fortuna promette agli audaci come lui. I duecento quintali d'alcool, dopo una ennesima causa, stavolta finita a suo favore, finalmente erano stati dissequestrati, venduti e avevano fruttato molto di più in un tempo di grandi rivoltamenti come quello. Inoltre, anche i liquori si vendevano a fiumi alla Base americana di Grottaglie. Bisognava saper investire bene il ricavato, metterlo al riparo dai colpi di coda di quella

dannata guerra che sembrava ormai finita dal Sud, liberato da oltre un anno, ma che realisticamente neppure con la liberazione di Roma poteva far stare tranquilli. Lingotti, dunque. A Roma, naturalmente!

Un entusiasmo che in altri sarebbe parso eccessivo lo invase e lo determinò per quel viaggio, facendolo glissare su tutti i dubbi che la moglie e alcuni amici gli esprimevano, tutti, tranne che il suo fedele amministratore, forse perché le conseguenze di quel sequestro le aveva subite anche lui e ora c'era la rivincita. Le comunicazioni non erano certo facili. Delle sue auto, sia la Lancia, che la Fiat 1500 erano rimaste senza pneumatici - anche quelli aveva voluto la Patria -, ma la Topolino, adattata a furgone, sarebbe andata benone. Non era una sfida alla vita, ma il suo modo un po' spavaldo di vivere, tanto da portarsi Ornella e Rosetta, le figlie maggiori, ma ancora troppo giovani per una Roma che si sapeva ferita e non soltanto dai bombardamenti.

Durante il viaggio d'andata anche i timori meno controllabili, li aveva tenuti a bada, annegati nel rumore del motore che cantava sotto la guida esperta del suo autista. Quel ronron, prolungato per ore, gli risuonava nel cuore come nuovo, gli evocava altri tempi di fervore vero, senza alcuno spazio per il dubbio, come quando aveva portato a Roma a sue spese un bel gruppo di suoi dipendenti, a festeggiare nei costumi tradizionali le nozze principesche di Umberto e Maria José. Quella Roma spavalda non poteva aspettarsela. Si diceva che il bombardamento di luglio dell'anno prima avesse distrutto l'intero quartiere San Lorenzo. Gli balenò che bastava anche paragonare la portata di fuoco a Roma con quel piccolo spezzone lanciato su Casarano una sera dell'altra estate ancora, pensare a quanto aveva scosso tutti, legando definitivamente l'oscuramento serale per il coprifuoco ad una emozione di spaventosa incognita. Ora che, essendo già all'altezza di Frascati, era evidente che sarebbero giunti a Roma col buio, si chiedeva cosa vi avrebbero trovato; avrebbero riconosciuto le vie,

senza il riferimento dei palazzi crollati? Invece, avvicinandosi, tra la fuga dei pini, Roma gli apparve come in un incendio: era l'illuminazione e ne fu molto sorpreso, tranne scoprire con soddisfazione di non essere stato l'unico. Tuttavia, Piazza del Popolo così deserta faceva davvero paura e lo riportò di colpo alla realtà della guerra.

Di giorno, fortunatamente le attività della capitale, per quel che a loro era dato valutare, risultarono normali. Fu possibile fare tutto ciò per cui ci erano andati: le operazioni in Banca, innanzitutto, una



Cristina Martinelli



Fiat Topolino, 1949

visita a dei parenti e quelle compere che avevano tanto eccitato le ragazze. Meno di un mese a Natale. Quel Natale si potevano avere regali belli per tutti. Calze di seta, maglie di lana, affatto ruvida...; che biancheria raffinata! E lo scialle di quella celebre sartoria per la mamma, interamente ricamato in seta e oro? Gli anni della guerra avevano fatto dimenticare il piacere delle spese voluttuarie, e in negozi così, poi! L'ansia nel viaggio di ritorno, allora, era proprio quella: poter vedere presto la sorpresa dei destinatari di quei pacchi, gioire di riflesso del piacere che avrebbero arrecato, raccontare tutto: la merce che c'era - poca rispetto ad altri tempi, commentò qualcuno -, ma per loro imparagonabile con lo stato dei negozietti del paese, davvero sguarniti, più spesso vuoti, e talmente disertati da doversi vergognare, qualora, avendo i mezzi, si fosse voluto entrarvi.

A voce alta si facevano ormai ipotesi persino sulle espressioni di ciascuno per esprimere l'ammirazione davanti alla qualità degli oggetti ricevuti, sulle notizie che sarebbero state loro richieste, di come la guerra aveva lasciato la città, di come i Romani vivevano, se vivevano. Negli intervalli tra le chiacchiere che avevano coinvolto proprio tutti i passeggeri, anche se irrefrenabili erano solo le ragazze, il motore della Topolino si percepiva nettamente, ora che, all'inizio della strada di Ariano Irpino, arrancava alquanto a causa della forte pendenza. Sembrò che anche il moto ansimante del loro cuore, già proiettato avanti, verso casa, fiaccasse l'auto, cosicché inconsciamente il loro sguardo andò in su, al culmine della salita, interrogativo e sostegno per la povera Topolino. E videro spuntare, piccolo da dietro il dosso, il muso ruvido di un automezzo militare e quel suo apparire graduale richiamò per la prima volta alla valutazione sul traffico scarso. A mano a mano che il mezzo si mostrava tutto intero, compresero che veniva giù sbandando, sempre più veloce e, per conseguenza, sempre più spaventoso, ma fecero appena in tempo a rendersene conto.

* * *

Da quando la Rata Orsini, nella sua postazione del telefono pubblico di Casarano, ricevette la comunicazione dell'incidente, passarono non più di cinque minuti a farla arrivare al palazzo e un'altra decina per coinvolgere l'amministratore. Questi stava terminando il pranzo, quando arrivò trafelata Teresa, la più giovane delle figlie di don Pippi. C'erano feriti, disse. Bisognava andare ad organizzare i soccorsi e lo scompiglio non fu solo nella famiglia Capozza, ma in tutto il paese, naturalmente. Partirono l'amministratore e il fratello di donna Giovannina. Trovarono già ricoverate Ornella e Rosetta con le ferite più importanti alle gambe. L'autista, invece, soprattutto al volto: quasi gli mancava il naso. Don Pippi no, era già morto, dissanguato per aver avuto tagliate le gambe dalle

Un contadino, a lavoro nella campagna dove la Topolino si era ribaltata, raccontò che la jeep militare, guidata da Polacchi probabilmente ubriachi, scendeva quasi incontrollata, tanto veloce che non avevano nessun effetto i rallentatori, quei piccoli scalini ogni metro, pensati per il transito dei cavalli. Procedendo a zig-zag sulla strada, aveva urtato la fiancata della vetturina, proprio dalla parte del passeggero, il quale ebbe perciò il danno maggiore, e l'aveva mandata a rovesciarsi nella campagna, sottoposta rispetto alla carreggiata. Lo stesso contadino, dopo aver assistito impietrito alla scena, aveva cercato di prestare soccorso, poi, vista la gravità, aveva chiamato aiuto in paese, allertato i Carabinieri. I Polacchi non si erano fermati, ma sicuramente non si erano neppure resi conto della dinamica che avevano innescato. L'urto sulla loro jeep corazzata doveva essere stato nulla, tanto che avevano continuato a procedere allegramente.

Erano Polacchi o Americani? Sarebbero potuti essere Americani, perché no?: non se ne andavano in giro meno ubriachi. Eppure il contadino ripeteva il racconto: erano Polacchi. E si aggiungevano particolari col crescere della sua condivisione della compassione di quei forestieri, del loro sentimento della perdita di un uomo fondamentale per tante famiglie. Casarano allora si identificava con "lo stabilimento" e quel buon uomo sembrava capire ed assumersi un po' del dolore incolmabile che sentivano quei due emissari e che temevano di dover portare in paese, portandosi il cadavere.

Si occuparono di ogni cosa. Gli adempimenti, come Dio volle, furono terminati. I feriti restarono ricoverati e rassicurati e il giorno dopo quel lutto immenso non si sa come poté essere contenuto nella minuscola Chiesa di San Pietro a Casarano. L'intero paese era al funerale: tutti storditi dalla dissonanza di una morte, arrivata mentre si tornava a vivere, di una rovina portata dai liberatori, senza armi, ma soltanto con l'ebbrezza di cui ogni tanto tutti cerchiamo di distanziare di più il cuore dalla terra.

Ognuno ha le sue personali ubriacature e non è detto che debbano essere tutte speciali o che una sia più legittima di un'altra. La caccia: l'amministratore si inebriava con la caccia. Poteva usare vari fucili, vantarsi di alcuni davvero ottimi, benché per lui, assorbito completamente in quell'azienda, non c'erano mai grosse battute. Tanto armamentario per andare sporadicamente appena fuori il paese per tordi, beccacce, *ficareddhri*. Aveva sempre a sua disposizione anche una doppietta che don Pippi non usava: tra di loro avevano condiviso tanto altro e di ben più importante! Un bel Breda calibro 12, di un armiere di Gardone Val Trompia; ecco, per Natale propose di inviarlo al contadino di Ariano Irpino, il quale, pure cacciatore provetto, da anni non poteva permettersi neppure il piombo per caricare le cartucce.

Cristina Martinelli

La battaglia di Anghiari

Doveva essere un dipinto grandioso, ma non fu mai completato. Doveva additare nei secoli la vittoria dei Fiorentini sui Milanesi nella battaglia di Anghiari, ma alcuni errori tecnici condannarono a morte certa anche la parte realizzata: il deterioramento si è confermato subito inarrestabile e l'opera incompiuta si è dissolta. Per dipingerla, Leonardo non utilizzò la tecnica dell'affresco, che non gli stava granché simpatica perché la riteneva poco congeniale alla sua pittura. Scelse così la tecnica dell'encausto, cioè pigmenti mescolati a cera, fissati, una volta stesi sulla parete, con il calore.

Pur se incompiuta, la Battaglia di Anghiari bastò ai contemporanei per cogliere l'assoluta novità con cui Leonardo aveva affrontato il tema della guerra e per apprezzare la rivoluzione impressa alla pittura con l'uso di un muro lungo e stretto - una sorta di moderno schermo cinematografico - per fissare i corpi di uomini e animali nel momento di massima tensione dinamica durante lo scontro furioso per strappare ai nemici il gonfalone, simbolo e gloria della città.

Del dipinto leonardesco, sono rimasti alcuni disegni, studi di volti e copie di altri pittori, prima fra tutte quella della parte centrale eseguita da Rubens, reinterpretata e fortemente caratterizzata dal pittore fiammingo.

Nella sfida, ambiziosa ed estrema, per far riemergere l'opera persa e far palpitare nuovamente i corpi contorti nello spasmo della lotta, ho dovuto studiare ogni minuzia degli schizzi e delle copie, per penetrare il senso profondo del segno leonardesco e per capire la ragione di alcune scelte del maestro. Ho dovuto leggere e meditare ogni frase e parola degli scritti di Leonardo sulla pittura, come se

ritenessi possibile impossessarmi delle sue mani e penetrare la sua mente per far rivivere sul muro quella battaglia, che, per come Leonardo l'aveva ideata e in parte realizzata, doveva essere sì il teatro della Battaglia di Anghiari, ma anche l'emblema di ogni guerra.

Per me si è trattato di percorrere un vero e proprio itinerario artistico e spirituale al termine del quale penso di aver intuito che il fulcro della Battaglia fosse un vero e proprio vortice visivo, creato dal movimento circolare che lega fra loro cavalli e cavalieri. Per questo ho inserito a sinistra la testa del cavallo, girata verso l'alto e che si rifà ad altre teste equine dipinte da Leonardo con la stessa torsione del collo. E' questo l'elemento che completa il cerchio, dando così vita a quel movimento turbinoso che tiene avvinti l'un l'altro ogni elemento della scena. Poi non a un caso non ho colorato la figura del cavaliere sulla destra: mancando di rimandi concreti ad altre figure leonardesche, l'ho mantenuta incompleta per non aggiungere nulla che secondo me non sia chiaramente riconducibile alla pittura di Leonardo.

I volti sono deformati dalla spirito bellicoso, si contorcono in smorfie cattive, le bocche sono deturpate, aprendosi con ferocia: simboli visivi della follia della guerra.

E ancora... Le pennellate color ocra sullo sfondo e la luce che vi si riflette: è il sole al tramonto che accende la polvere sollevata dai cavalli che s'impennano, dai corpi che cadono, dalle lance conficcate. C'è l'esasperazione della lotta all'ultimo sangue: quasi si sentono le urla dei guerrieri mentre sollevano la spada per colpire. Quasi si sente il clangore delle armi che cozzano... E' una ricerca di fedeltà a quello che ha scritto Leonardo nel suo

« Libro di Pittura » :
« ...et a questa tal rappresentazione non manca se non il romore delle macchine et le grida delli spaventanti vincitori et le grida et pianti delli spaventati ». Tutto questo per far percepire a chi guarda l'affresco tutto l'orrore del cruento combattimento, ma in modo che a lui sembri accadere proprio mentre guarda il dipinto, perché lo cattura l'intensità espressiva della scena.

L'impatto è notevole.

Antonio De Vito



SFOGLIANDO... SFOGLIANDO...

a cura di Rita Stanca

Un mondo di emozioni e sentimenti: l'invidia

Scuola Secondaria di primo grado di Palmariggi - 2 A

L'amicizia

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese - 3 A

Lo scorrere delle stagioni

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese - 1 C

La vita sulla Terra... in 24 ore

Scuola Secondaria di primo grado di Palmariggi - 1 A

Giovinanza

Scuola Secondaria di primo grado di Palmariggi - 2 A

Noi e... gli altri!

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese - 1 C



Rita Stanca



Rielaborazione dell'opera *Marombra* di Giacomo Balla
 Tecnica: colori acrilici, collage polimaterico, pennarelli
 Classe 3A
 Scuola Secondaria di primo grado - Palmariggi

Scuola Secondaria di primo grado di Palmariggi - 2A

Un mondo di emozioni e sentimenti: l'invidia

TI INVIDIO

Beh, caro amico, non posso più negarlo...
né più nasconderelo...
ti invidio!
Sì, ti invidio per il tuo viso sempre fresco e sorridente,
per il tuo fisico scolpito e per le tue grazie
che sono tante.
Mi sforzo di copiarti, di essere come te,
bravo nel gioco del calcio, capace e rispettato...
per questo sei da me tanto invidiato.
Hai modi gentili, sei forte e dai sicurezza,
e di te questo si apprezza.
Mi sforzo di copiarti,
a tutti i costi voglio assomigliarti.
Ma poi solo con me stesso, penso, rifletto
e il mio cuore rassicuro.
E' stupido invidiarti, mi fa solo male
imitare qualcun altro e doversi ingannare...
Sono me stesso e niente mi può cambiare.
Ho però anche io tante doti da far valere.
Capire, saper ascoltare,
aiutare il prossimo, amare,
sono queste le doti che devo coltivare...

Raffaele Ruggero

INVIDIA

Invidio la mia amica
perché è perfetta e carina,
semplice come amica
e piena di vita.
Invidio il suo modo di fare,
il suo modo di vestire,
il suo modo di parlare.
E' un'amica da invidiare.

Federica Gabrieli

L'INVIDIA

Solare e felice
sempre al mio fianco
senza pensieri è la mia
compagna di banco.
Una lacrima bagna il mio viso,
e lei è pronta a donarmi un sorriso.
È un'amica che invidio,
ma da lei non mi divido,
è un'amica che stimo
e bene le voglio di continuo...
Invidio il suo modo di fare
e da lei non mi voglio allontanare.

Silvia Mangione

INVIDIA

C'è una ragazza da qualche parte
che io invidio un po'.
La invidio per il suo comportamento,
per le sue espressioni,
per il suo modo di sorridere,
un po' per tutto.
Di sicuro, anche lei invidia qualcun altro.
Tutti siamo invidiati
anche per un minimo particolare.
L'invidia è un segreto che tutti hanno
ma che nessuno vuol dimostrare.
Cerchiamo di non invidiarci
e aiutiamoci l'un l'altro,
per abbattere odio, invidia e male.

Francesca Gigante

Rielaborazione dell'opera *mucca gialla*
di Franz Marc
Tecnica: colori acrilici, collage
polimaterico, pennarelli
Classe 3A
Scuola Secondaria di primo grado
Muro Leccese



Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese - 3A **L'amicizia**

Quanti litigi e quante risate con gli amici. A volte non li sopporti ma a volte capisci che non riusciresti a farne a meno. Gli amici sono una cosa strepitosa e vorresti sempre averne di più. Ti confidi, ti puoi esprimere liberamente e soprattutto ti capisci al volo perché hanno la tua stessa età ed i tuoi stessi interessi. Io per fortuna ne ho tanti e spero di trovarne ancora di più. Io scherzo sempre con loro, ma naturalmente come in ogni amicizia non mancano di certo i litigi. Per cose stupidissime nasce un litigio ma per fortuna si chiarisce più o meno subito. Il nostro gruppo, secondo me, è abbastanza compatto anche se sussistono tante antipatie. Io per fortuna, sono molto integrato nel gruppo e non mi sono quasi mai sentito in disparte. Io esco spesso con i miei amici, anche se ho legato di più con alcune persone.

A me piace tantissimo lo sport, ma, mio malgrado, non ho molti amici a cui esso piace. Infatti io esco spesso con un ristretto gruppo di persone. Gli amici, secondo me, sono fondamentali nella vita di ognuno di noi e se non se ne ha nemmeno uno, a mio parere è gravissimo. Purtroppo, ci sono tante persone introversive che non fanno niente per trovare qualche amico che magari potrebbe aiutarle a sbloccarsi. Nel nostro gruppo, ci sono

degli individui di questo genere ed io nel mio piccolo non le lascio in disparte ma le invito ad uscire con noi.

Tutti hanno diritto ad un amico! A scuola, per esempio ci si diverte tanto con gli amici, specialmente durante la ricreazione, quando giochiamo e ci divertiamo insieme. Quando usciamo ci divertiamo un mondo; infatti non vediamo l'ora che arrivino le belle giornate per uscire più spesso. Nel nostro gruppo non si trova una persona uguale ad un'altra dal punto di vista caratteriale; e penso che è proprio questo il bello delle amicizie; perché ci si può confrontare con persone del tutto diverse da sé. Io con i miei amici ho trascorso i momenti più belli della mia vita e spero di continuare a viverli con loro.

Chris Sanzò



Rielaborazione dell'opera
Ettore e Andromaca, di Giorgio De Chirico
Classe 3 A
Scuola Secondaria di primo grado
Muro Leccese

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese - 1C **Lo scorrere delle stagioni**

Da parecchio tempo sono entrata a far parte, anch'io, della scuola secondaria di primo grado.

La mia classe, come io sognavo, è situata al primo piano dell'edificio e, la cosa che amo di più mentre sono seduta al mio banco è ammirare il maestoso albero di pino che prolunga i suoi rami sempreverdi verso il cielo senza fondo.

Nei momenti di difficoltà, mi piace tanto guardarlo perché mi incute sensazioni di sostegno, di conforto... e ogni giorno mi sembra diverso e strano nel contesto, probabilmente perché il tempo varia. Secondo me, l'albero e il sole hanno stretto un patto: quando, per un qualsiasi motivo, un ragazzo si trova in difficoltà il sole splende forte e l'albero riesce così ad assumere un colore frizzante, penetrante e sicuro che ridà a tutti un'immensa voglia di fare, di imparare...

Accanto al mio albero preferito, è collocato un altro albero, questa volta un abete, che, però, è un po' più basso dell'altro e sembra, a mio parere, rimanere invariato nonostante le numerose variazioni climatiche.

A volte provo a immaginare quante famiglie di uccelli, in primavera, costruiscono il loro nido sulla cima dell'albero di pino e, secondo me, sono davvero tante. Meglio così, anche perché è buon segno, indica che sta arrivando la primavera.

Perfino le pigne aiutano gli uccelli a costruire il nido, infatti se questi ultimi lo allestiscono tra delle pigne, esse donano loro ombra e li riparano dal vento.

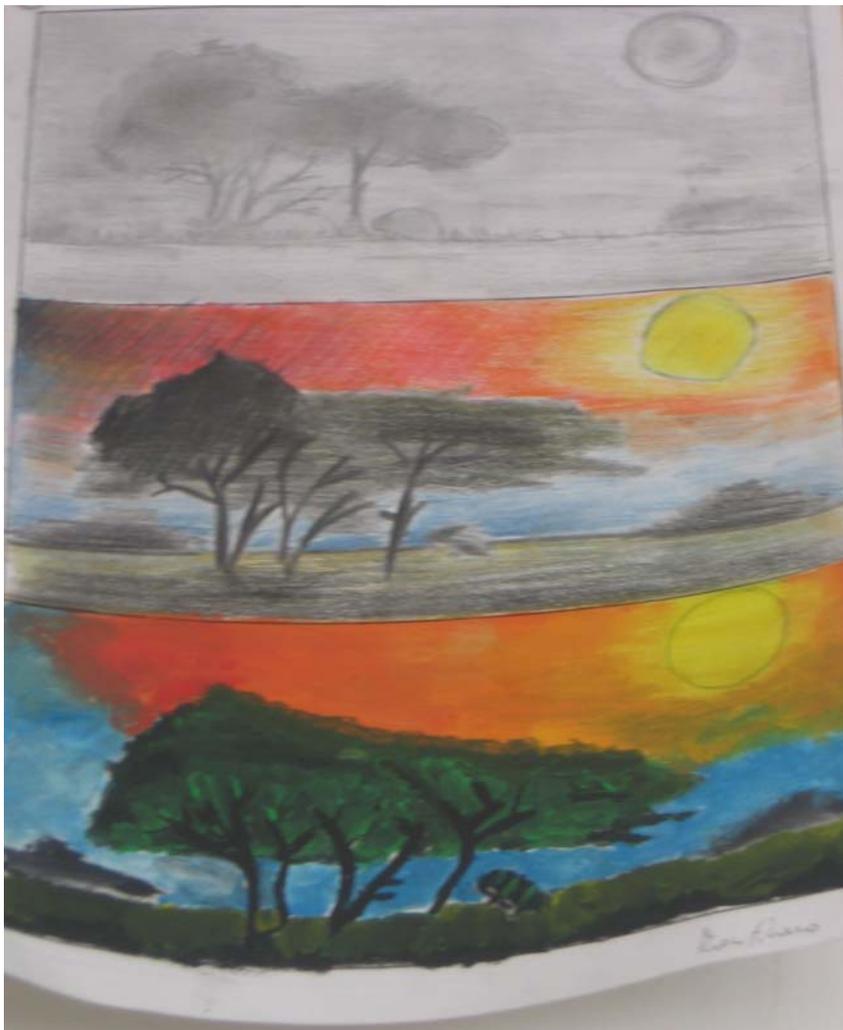
In primavera tutto muta: il cielo si riempie di colori variopinti e definiti che, verso il tramonto, donano all'albero un color rosso scarlatto, e, come festose radici, tutti i ragazzi possono fare le attività sportive nel cortile, ai piedi del pino.

Non so se accanto al pino, ci siano altri alberi, perché ciò che posso ammirare dalla finestra dell'aula è uno spazio ristretto; so comunque che anche se ce ne fossero degli altri, magari anche più

maestosi e verdi al parere di altri, il mio albero preferito rimarrebbe quello.

Il mio più grande desiderio? Che un giorno, dalla mia aula, possa vedere una soffice coltre di neve che ricopre tutto il paesaggio e, in particolare, il mio albero preferito.

Elena Corrado



PUNTINI COLORATI

*Spiccan le viole
nel verde del prato
caldo è il sole
che sembra dorato.
Mille pecorelle
nell'azzurro ciel
danzan come caramelle
nel gustoso miel.
Puntini colorati
e dolcemente profumati
alberi fioriti
paiono incantati!
Armonioso paesaggio
nel profondo di maggio
piace alla gente
che si schiarisce la mente!
Una meravigliosa stagione
amata da tante tante persone!!!*

Martina M.R. Miggianno

ARRIVA LA PRIMAVERA

Finalmente è arrivata la primavera. Dalla neve candida che ricopriva le nostre abitazioni, agli uccellini che cantano felici sugli alberi.

Prima tutto era mesto: alberi spogli, bambini tristi perché chiusi in casa e fumo grigio che esce dal camino.

Ora, sotto una chioma di smeraldo e il sole pallido, mi ritrovo a contemplare questo magnifico spettacolo: bambini che giocano felici in mezzo alla strada, alberi in fiore, api che succhiano il nettare dalle margherite.

Ogni giorno è più felice e io, dalla mia classe, ammiro un pino marittimo che, con la sua maestosità, copre tutto lo spazio circostante.

Le giornate di sole, però, si alternano a quelle di pioggia e, spesse volte, quando torno a scuola dopo un acquazzone, trovo il mio pino inzuppato che perde ancora acqua.

Inoltre il fumo grigio che copriva il cielo turchino e che quasi metteva malinconia non c'è più, ma si vede il sole che si riflette nello specchio d'acqua dell'acquazzone del giorno prima.

L'arcobaleno in cielo è come una corona sul celeste che governa nello spazio più remoto.

Gli animali che per tutto questo tempo erano rimasti rintanati, rinascono come, d'altronde, tutti gli altri esseri viventi.

Piante che ritornano in fiore, talpe che risorgono dalla terra, scoiattoli che corrono di nuovo.

I funghi, invece, spuntano dal nulla.

Porcini, gallinacci e altri tipi di funghi puntellano il prato di rosso, giallo, arancio, marrone.

Questo risveglio non si avverte solo fuori, ma anche dentro: la malinconia viene messa da parte e prende spazio la felicità.

Infatti le persone che non erano del morale giusto, hanno ritrovato il sorriso.

In paese tutti sono più scherzosi: l'aria primaverile si sente.

Intanto si aspetta la bella e calda stagione: L'ESTATE.

Gianluca Ruggeri



ARCO... BALENO

Armonia di colore

nel mare lassù,

cambia l'umore

e sei felice di più.

Verde, rosso, giallo e arancione,
a forma di luna come un melone.

La pioggia porta via

e fa venire l'allegria.

Si scontra col sole

e colora tutte le aiuole.

Scompare, riappare, rimbalza,

ma non si stanca.

Il tintinnio delle gocce

è svanito nel nulla,

bagnate le rocce

tutto nell'alto frulla.

Non è primavera,

ma bel tempo si spera!!!

Arco lì nel cielo

se n'è andato in un baleno!!!

Martina M. R. Miggiano

PAESAGGIO D'AUTUNNO

Un tappeto colorato
 si è formato sopra il prato
 e i già opachi colori
 ora coprono anche i fiori.
 Vecchia estate, amica mia,
 te ne sei già andata via?
 Dai, ti prego, torna in fretta,
 c'è la gente che ti aspetta!
 Ad accoglierti, una scia
 della nebbia che va via.
 Solo foglie senza vita
 a coprire la stagione
 che vorrei fosse infinita.
 La speranza che ritorni,
 ora è qui, nei nostri giorni!

Elena Corrado

PIOVE

Svelta e cupa scende
 sorprendendo molta gente.
 Chiusi in casa nel tepore,
 tutti noi pensiam per ore:
 questa è proprio una magia,
 che fantastica armonia!!!
 A mio parere, già vi dico,
 ch'io m'incanto
 e sogno all'infinito.
 Tutto grigio già mi sembra...
 una fitta e strana ombra
 che poi interseca una scia
 per sparire e andare via.
 Così noi vediam sereno...
 spunta in ciel l'arcobaleno.

Elena Corrado



Disegno di Matteo Zezza, 2 A
 Scuola Secondaria di primo grado - Palmariggi

MOQUETTE BIANCA E TAVOLOZZA DI COLORI

Nel freddo invernale si osservava un paesaggio innevato: la neve giocava sugli alberi, si accasciava stanca sui tetti delle case e, arrivata sui comignoli, svaniva. Era candida e gelida e prendeva la forma di tutto ciò che incontrava durante il suo percorso. Gli alberi spogli erano diventati immacolati e i sempreverdi divennero semprebianchi; non esisteva più un prato, ma una spessa moquette bianca che ricopriva il suolo; i fiori erano andati a dormire e gli scoiattolini in letargo con gli altri animali, mentre il cielo era scuro e pieno di nuvoloni torreggianti.

Ad un tratto tutto rinasce...la neve sui pini e sugli abeti si scioglie, questi mostrano nuovamente il loro splendido verde e diventano fermi e immobili come i soldati in un esercito agli ordini del comandante; la fresca erbetta è bagnata da goccioline di rugiada e i fiori variopinti ricoprono con il loro armonioso profumo il verde del prato. Le farfalle muovono le loro fragili ali sorvolando il sottile velo di puntini colorati, gli scoiattoli ritornano a sgattaiolare veloci sui tronchi degli alberi, i coniglietti saltellano qua e là e gli uccellini cinguettano felici nel cielo azzurro sormontato da qualche pecorella bianca. Questo mare nell'alto viene vivacizzato da un arco multicolore: l'arcobaleno.

Il sole è tiepido e di un giallo chiaro e riscalda parzialmente l'aria che in inverno era ghiacciata. Non si sente più lo scricchiolio delle foglie che si rompono o il loro fruscio quando vengono violentemente spostate dal vento.

Niente pupazzi di neve, niente moquette bianche, solo una meravigliosa tavolozza di colori!!

Martina M. R. Miggiano

FIOCCHI BIANCHI

Fiocchi e fiocchetti bianchi
scendono molto stanchi
piroettano
danzano
svolazzano come farfalle
ma poi si posano sulla valle...
Tappeti bianchi qua e là
e tante luci per la città
sciarpe e cappellini
giocano i bambini
macchine e macchinine
sfrecciano sulle stradine.
Una meravigliosa nevicata
proprio come un bella fiaba incantata!!!

Martina M.R. Miggiano



CANDORE IMMENSO

Tutto tace,
intorno è pace.
Lentamente ma con fretta
scendi giù, la gente aspetta!
Porti gioia ed allegria,
lo stupore: una magia.
Tutti pronti, un "nuovo" evento...
che si è già sciolto nel vento,
tutti vani i tentativi
dentro ancor, forse nocivi.
Ecco, allora, la magia,
il silenzio porta via.
Stupore immenso,
compare,
sembra un po' come a Natale.
Purezza, felicità,
arriva, è già qua:
la neve.

Elena Corrado

Decoupage su terracotta
Scuola Secondaria di primo grado - Palmariggi



Scuola Secondaria di primo grado di Palmariggi - 1 A

La vita sulla Terra... in 24 ore!

In una delle unità di apprendimento di quest'anno, *Nel presente... il passato*, siamo stati guidati a ricercare nel passato le risposte agli interrogativi del presente, sviluppando la nostra capacità critica.

Abbiamo quindi "ripercorso", come in un viaggio con la macchina del tempo, le tappe dell'evoluzione della vita sulla Terra, dalle forme viventi più semplici a quelle più complesse, mettendole in relazione con le piante e gli animali presenti oggi, in un arco di tempo immaginario di 24 ore.

Gli argomenti trattati sono stati lo spunto per un'attività interdisciplinare Matematica - Scienze - Arte: guidati dai nostri docenti Michela Occhioni e Claudio Cazzato abbiamo realizzato delle "mattonelle" di terracotta in cui vengono rappresentati, in un paesaggio ideale, i principali avvenimenti di questa storia meravigliosa!

Gli alunni della 1 A



00:00 Formazione della Terra
05:44
3, 5 miliardi di anni fa
Comparsa dei Procarioti



08:20
3 miliardi di anni fa
Primi organismi autotrofi



18:46
1 miliardo di anni fa
Primi organismi eucarioti



20:20
700 milioni di anni fa
Primi organismi pluricellulari (invertebrati)



Dalle 21:01 alle 21:23
Da 570 a 500 milioni di anni fa
Primi organismi marini con parti dure (guscio)



Dalle 21:23 alle 21:42
Da 500 a 440 milioni di anni fa
Primi vertebrati (pesci)



Dalle 21:42 alle 21:53
Da 440 a 405 milioni di anni fa
Prime piante e animali terrestri (insetti)



Dalle 21:53 alle 22:11
Da 405 a 348 milioni di anni fa
Comparsa degli anfibi



Dalle 22:11 alle 22:31
Da 348 a 284 milioni di anni fa
Primi rettili



Dalle 22:41 alle 22:59
Da 284 a 192 milioni di anni fa
Prime conifere. Sviluppo dei rettili. Primi mammiferi



Dalle 22:59 alle 23:17
Da 192 a 135 milioni di anni fa
Prime piante con fiori
Dalle 23:17 alle 23:39
Da 135 a 65 milioni di anni fa
Primi Uccelli



Dalle 23:17 alle 23:52
Da 65 a 23 milioni di anni fa
Diffusione dei mammiferi

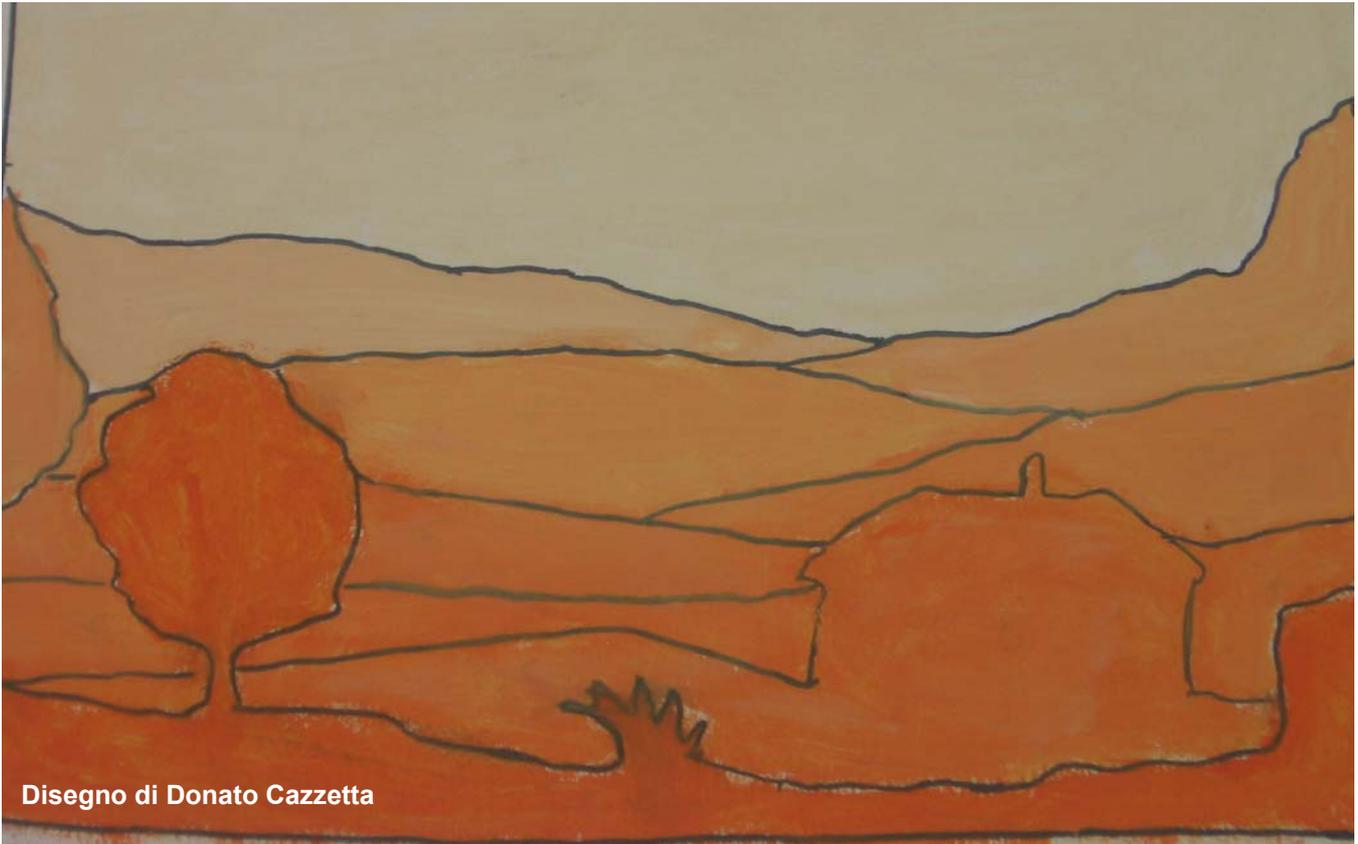


Dalle 23:58:00 alle 23:59:22
Da 6 a 2 milioni di anni fa
Primi ominidi



23:59:54
Homo sapiens
23:59:59
Storia della civiltà umana

Scuola Secondaria di primo grado di Palmariaggi - 2A **Giovinezza**



Disegno di Donato Cazzetta

GIOVINEZZA

Giovani... belli...
nel pieno vigore degli anni,
con tanta forza e senza affanni.
E' il momento di darsi da fare,
in una parola: maturare.
Cogliamo al volo la giovinezza,
non lasciamola scappare.
Tocca a noi, non possiamo fallire,
sfruttiamola fino in fondo
e teniamola stretta al cuore.
Quando un giorno tutto questo passerà
un bel ricordo resterà.

Raffaele Ruggero

LA GIOVINEZZA

Oh che bella giovinezza,
nei ragazzi c'è tanta freschezza.
Né pensieri, né problemi
siam tutti così sereni.
Vediam tutto colorato
in questo mondo esasperato.
Da adulti i problemi affronteremo,
ma per ora scherzeremo,
divertimenti e ragazzate
allieteranno le nostre giornate.
In attesa del futuro
rendiamo il tempo meno duro.
Giochi, abbracci e fantasie
per momenti di follie.

Silvia Mangione

GIOVINEZZA MIA BELLA

Giovinezza mia bella
tu sei una cosa immensa.
Il tuo stupore
splende nel mio cuore
con dolcezza e con amore,
però essendo passeggera
di te penserò sempre che sia primavera.

Donato Cazzetta

LA GIOVINEZZA...

La giovinezza è
un'età veramente speciale.
Chiunque ne è dentro
la saprà amare.
È piena di sorprese
di tragedie
e verità.
Ricorda la primavera
nella sua pace e tranquillità.
Essa dona vita, amore e serenità.

Matteo Zezza

Scuola Secondaria di primo grado di Muro Leccese - 1C **Noi e... gli altri!**

All'inizio dell'anno scolastico, poiché questo è il nostro primo anno nella Scuola Secondaria di primo grado, abbiamo, con la prima unità di apprendimento, cercato di approfondire la conoscenza di noi stessi e dei nostri compagni.

Abbiamo cominciato a scrivere i nostri dati anagrafici per poi chiederci: "Ma chi siamo? Come siamo veramente?". Per rispondere a questa domanda, abbiamo utilizzato una scheda che ci ha aiutato a capire meglio quali sono gli aspetti positivi e negativi del nostro carattere e se siamo molto, poco o per niente generosi, sensibili, ottimisti, simpatici, noiosi... insomma qual è la nostra vera indole. Durante questo percorso abbiamo visto quali sono le cose e le situazioni per noi piacevoli e ciò che invece eviteremmo volentieri. La professoressa ci ha anche chiesto di descrivere la nostra giornata-tipo che dalla sveglia della mattina si snoda attraverso l'andare a scuola, il pranzare, lo svolgere i compiti assegnati per il giorno successivo e, nella maggior parte dei casi, fare attività extrascolastiche e coltivare i propri hobby. Ognuno di noi ha, però, raccontato anche come vorrebbe che fosse la giornata ideale, con tutti i dettagli possibili. Tutto ciò ci ha permesso di riflettere sul nostro aspetto interiore e sulle sensazioni che proviamo nelle varie situazioni. Ci è stato richiesto di utilizzare delle metafore per descrivere i nostri comportamenti e soprattutto i nostri pensieri, le impressioni che ci passano per la mente nelle diverse esperienze della nostra vita. All'inizio sembrava un gioco, abbiamo pensato che bastasse un po' di fantasia, di umorismo, ma in realtà la nostra mente ha dovuto "macinare" molto prima di far uscire fuori tutto di noi stessi. E' stato necessario scavare un po' dentro di noi per vedere ciò che c'era: quasi come il lavoro degli archeologi quando scavano e scavano in una zona per trovare resti, oggetti dell'antichità, ossa di scheletri di persone morte in epoche remote.

Tutto questo ci ha fatto bene, perché ha permesso, a noi e anche agli altri, di scoprire come siamo veramente e come "riportare alla luce" aspetti di noi, di cui ignoravamo l'esistenza.

Dopo questa lunga riflessione, in un testo abbiamo descritto l'aspetto fisico, il nostro carattere, i nostri sentimenti, gli hobby, i nostri sogni, siamo stati indotti a parlare della scuola, delle insegnanti che ancora conoscevamo appena, ma soprattutto del rapporto che avevamo con i compagni e con i nostri amici: dovevamo, insomma, esprimere tutti noi stessi! Questo lavoro ha permesso alle nostre insegnanti di conoscerci e "di dare una prima pennellata sulla tela di ognuno di noi" e... a noi di riassumere in una poesia di sei versi, usando delle metafore, tutto ciò che noi siamo.

Sicuramente queste attività sono servite a conoscere meglio noi stessi e a migliorare il nostro rapporto con gli altri!

Martina M. R. Miggianno

Pittura su terracotta
1 A
Scuola Secondaria di primo grado
Palmariggi

